

CCCLXXXVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 8 FEBBRAIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.
Sul processo verbale:	
MALAGUGINI	15189
Comunicazioni del Presidente:	
PRESIDENTE	15190
Disegno di legge (Trasmissione dal Senato):	
PRESIDENTE	15190
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	15190
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	15190
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	15190
GIULIETTI	15190
SARAGAT	15198
CORBINO	15213
Verifica di poteri:	
PRESIDENTE	15212
Sostituzione di un deputato:	
PRESIDENTE	15213
Mozione (Annunzio):	
PRESIDENTE	15221
ROSSI MARIA MADDALENA	15222
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	15222
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	15222, 15224

La seduta comincia alle 16.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

MALAGUGINI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. La prego di indicare il motivo.

MALAGUGINI. Dal processo verbale che è stato testè letto dovrebbero risultare (dico «dovrebbero» perché non è sempre facile seguire la lettura dei processi verbali) alcuni rilievi che l'onorevole Pastore ebbe a fare ieri circa una affermazione contenuta nel mio discorso di otto giorni fa: «i morti sono sempre dalla stessa parte»; rilievi che ritengo infondati, e che meritano comunque una risposta. Chiedo quindi di parlare per chiarire quello che fu il mio pensiero.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. L'onorevole Pastore ha affermato che io avrei pronunciato la frase... incriminata con voce sommessa, dimostrando con ciò di non essere troppo convinto di quel che dicevo. A questo proposito debbo ricordare all'onorevole Pastore che quel che non penso o non sento non ho l'abitudine di dirlo né ad alta né a bassa voce.

Del resto, l'affermazione che ha turbato l'onorevole parlamentare democristiano l'ho ripetuta durante il mio intervento due volte, come risulta dal resoconto stenografico; e il tono era in relazione alle minorate possibilità vocali di cui disponevo in quel momento.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Venendo alla sostanza, l'onorevole Pastore sa benissimo qual'era il significato delle mie parole: durante i conflitti provocati dall'intervento delle forze di polizia nelle vertenze del lavoro, le vittime sono sempre e soltanto dalla stessa parte; i caduti sono sempre dalla parte dei lavoratori. È un dato di fatto, che la storia recente del nostro paese documenta purtroppo tragicamente: di fronte ai 14 morti proletari, in poco più di due mesi, la polizia non registra un solo caduto.

Chè se l'onorevole Pastore, contestando la verità del mio asserto, intendeva alludere, come io credo, a episodi sporadici di violenza le cui vittime sono state uomini militanti nella sua parte — episodi che noi non abbiamo mai approvati, né abbiamo aspettato di essere sollecitati per deplorare — devo invitarlo a considerare che gli autori, veri o immaginari, reali o presunti, di queste violenze sono stati sempre e subito perseguiti dall'autorità, e in ogni caso puniti severamente, qualche volta anche ferocemente. (*Commenti al centro*).

Orbene, saprebbe citare l'onorevole Pastore un caso, uno solo, di agenti di polizia, omicidi senza alcun giustificato motivo, che siano stati, non dirò denunciati o processati, ma soltanto disciplinarmente puniti? È naturale che la certezza della impunità non sia un fatto tale da incoraggiare capi e gregari al senso della responsabilità e al controllo dei propri nervi.

In queste condizioni e per queste considerazioni, la frase che io qui riaffermo appare pienamente giustificata; come giustificato e doveroso per ogni cuore di italiano sinceramente devoto al proprio paese appare l'appello con cui concludevo il mio discorso e che qui ripeto: « Signori del Governo, rispettate e fate rispettare la vita umana ! ».

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. La IX Commissione permanente (agricoltura) nella riunione di stamane ha eletto suo presidente l'onorevole Germani, in sostituzione dell'onorevole Dominè, nominato sottosegretario di Stato.

A sua volta, la X Commissione permanente (industria) ha eletto suo presidente l'onorevole Quarello, in sostituzione dell'onorevole Togni, nominato ministro.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, approvato da quella VI Commissione permanente:

« Modifiche dell'attuale disciplina delle mostre d'arte » (1078).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

Presidente. Sciogliendo la riserva fatta nelle precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle competenti Commissioni permanenti, in sede legislativa:

« Soppressione dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza in Sicilia » (1072) — (*Approvato dalla I Commissione permanente del Senato*);

« Modifiche al regio decreto legge 13 gennaio 1936, n. 70, convertito in legge 4 giugno 1936, n. 1342, sulla istituzione del Monopolio di vendita delle cartine e tubetti per sigarette » (1074).

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa del deputato Fabriani:

« Ricostituzione dei comuni di Sant'Eusanio Forconese e di Villa Sant'Angelo in provincia dell'Aquila ». (1077).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, in sede legislativa.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare l'onorevole Giulietti. Ne ha facoltà.

GIULIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Se la Camera potesse essere rappresentata da una baia, potrei dire che trenta e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

più anni fa io vi entrai con il palischermo del partito del lavoro capeggiato dall'onorevole Giuseppe Canepa, alla cui memoria mando un deferente saluto a nome dei marittimi e mio. Nell'aprile del 1948 ho potuto rientrare in questa baia parlamentare sulla cresta di un'onda, rappresentata dal partito repubblicano italiano storico, ma come indipendente. Anche nel recente congresso della Confederazione del lavoro a Genova, per evitare confusioni o malintesi, ho riaffermato la mia fede politica, rimasta immutabile nel tempo, di socialista mazziniano ma indipendente (*Interruzioni*). Sì, io sono indipendente rispetto a tutti i settori della Camera, e come tale e per ovvie considerazioni faccio parte del gruppo parlamentare repubblicano.

PRESIDENTE. Onorevole Giulietti, queste sono le sue comunicazioni, non quelle del Governo (*Si ride*).

GIULIETTI. Il signor Presidente certamente comprenderà l'opportunità di certe indispensabili chiarificazioni. Pur essendo — ripeto — indipendente, non posso, né devo dimenticare che faccio parte del gruppo parlamentare repubblicano, il quale ha i suoi rappresentanti al Governo, cioè al timone della cosa pubblica. Però come indipendente e rappresentante della gente di mare, devo far conoscere alla Camera e al Governo come la pensano i marittimi circa la pace nazionale e internazionale, circa le ingiustizie da cui sono colpiti, e circa i due blocchi di popoli in cui è diviso il mondo. Desidero compiere questo mio dovere con molto riguardo verso tutti, e specialmente verso il gruppo repubblicano, per evitare di mettergli qualche sassolino nelle scarpe. A questo gruppo sono e devo essere grato per avermi dato la possibilità di portare nuovamente alla Camera la espressione della volontà sindacale e politica delle italice genti del mare. Credo d'essermi spiegato nei confronti dei settori sia di destra che di sinistra...

Una voce a destra. No, al contrario.

GIULIETTI. Già, è una questione di apparente orientamento, perché la conclusione del mio discorso farà pensare alla necessità di eliminare queste differenziazioni. Tuttavia, può darsi che io dirò qualcosa di sgradito. Però, qualunque cosa dirò, tenderò a un fine: alla pace, che è il supremo dei beni. Se non riuscirò a spiegare bene il mio pensiero, se per disavventura mi esprimerò in una forma non completamente gradita, domando scusa in anticipo, perché vorrei accontentare tutti nel supremo desio di evitare la guerra.

Tra l'opposizione e la non opposizione vi è un settore dell'opinione pubblica che, pur non essendo contro il Governo per partito preso, è tuttavia assai insoddisfatto. Credete forse che siano molti coloro che possono dichiararsi sodisfatti?

La gente del mare, ad esempio, attende legittime sodisfazioni, tanto più che, nelle crisi di governo, non ha voce in capitolo. I marittimi (ne prendano atto gli onorevoli colleghi di qualunque settore) non possono esercitare quasi mai il diritto elettorale. Vi pare che sia giusto — e qui richiamo l'attenzione, in modo particolare, dell'onorevole ministro Simonini, che ha al suo attivo un *curriculum vitae* di sindacalista — che la gente del mare non possa esercitare il diritto di voto? All'epoca delle elezioni, i marittimi sono quasi tutti fuori delle loro circoscrizioni: o sono all'estero, o, se in Italia, non sono nel porto dove hanno domicilio.

Bisogna mettere questa benemerita classe di navigatori nelle condizioni di poter esercitare questo suo elementare diritto. Come fare? Indicheremo qualche cosa: non sarà una idea del tutto esatta, però l'esperienza ci consiglia di prospettare un disegno, salvo il diritto al Governo o alla Camera di modificarlo, di ampliarlo, di renderlo più pratico.

Spero che nella sua risposta il presidente del Consiglio voglia esaudirci e alzi il segnale dell'« intelligenza », ci faccia cioè sapere che ha capito; se non ci farà questo segnale, non potremo orizzontarci e resteremo insoddisfatti.

RUSSO PEREZ. Basta volere!

GIULIETTI. Certo. Bisognerebbe aggiungere alle circoscrizioni elettorali esistenti una circoscrizione marinara. Le elezioni, naturalmente, per questa circoscrizione, avrebbero una maggiore durata. Di questa circoscrizione farebbero parte tutti i naviganti che, in tal modo, potrebbero votare in qualunque porto presso le capitanerie, man mano che le navi rimpatriano.

Con questo sistema le operazioni elettorali circa i marittimi potrebbero durare almeno tre mesi, senza arrecare alcun disturbo a quelle delle altre circoscrizioni: e la Camera potrebbe iniziare, volendo, anche i suoi lavori. A operazioni elettorali marittime terminate, gli eletti rappresenterebbero in quest'Assemblea la diretta volontà della gente di mare, la quale ha pure la sua importanza e il suo diritto di partecipare alle elezioni come tutti gli altri italiani.

Non potendo esercitare il diritto di voto, i marittimi sono considerati negli ambienti politici come una quantità trascurabile, e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

nella risoluzione delle crisi di governo contano nulla. I loro interessi sono sempre dimenticati e offesi. Nell'attesa che la marineria abbia qui la sua diretta rappresentanza, bisognerebbe pertanto formare un gruppo di deputati filomarinaro indipendentemente dai settori politici cui appartengono; il che non è facile perché ognuno qui dentro ha il suo ancoraggio obbligato. Per evitare scioperi bisogna tutelare gli elementari diritti della gente di mare in relazione, per esempio, alla previdenza sociale, le cui norme, per questa categoria, non sono affatto rispettate.

La legge fondamentale sulla previdenza marinaro è del 1919, ma non è applicata. I pescatori marittimi sono oltre 100 mila e tutti tagliati fuori da qualsiasi trattamento di pensione. Lo stesso dicasi della legge sulle costruzioni navali per quanto riguarda la cooperativa della gente di mare. Questa legge contiene particolari misure di equilibrio in relazione ai danni dalla « Garibaldi » ingiustamente sofferti; ma non viene osservata. Un collega, ieri, ha detto a gran voce: « Saranno guai il giorno in cui le leggi non saranno rispettate ! » Ebbene, le leggi esistenti circa la previdenza sociale dei marittimi e circa la loro cooperativa sono continuamente violate. È lecito continuare su questa linea di condotta ?

Ho già detto che vi sono non poche ragioni di malcontento contro il Governo. Ne prospetto alcune con la speranza che il presidente del Consiglio le tenga presenti nella sua azione di Governo e, se crede, ne faccia cenno nel suo discorso a chiusura del presente dibattito. La prima ragione di malcontento che hanno i marittimi è la tremenda disoccupazione da cui sono colpiti da non pochi anni. Per risolvere questo grave problema, occorre incrementare la pesca, agevolare l'esercizio delle piccole navi (navalpiccolo), equilibrare la crisi della marina militare. Ho già avuto occasione d'intrattenere la Camera su questi argomenti; ne ho parlato quasi di continuo ai ministri competenti. Vi sono certamente delle difficoltà. Tutti dichiarano di volerle superare; tutti hanno avuto e hanno parole buone e affettuose, ma con quali risultati ? Con lo stesso risultato della pressione atmosferica sotto una campana di vetro in cui è stato praticato il vuoto. Non s'è ottenuto niente. Se invece avessimo potuto disporre alla Camera di un gruppo di deputati nostri — data la mentalità marinara, il patriottismo marinaro, l'altruismo marinaro, il garibaldismo marinaro (tutti valori che hanno la loro importanza, special-

mente in questo periodo di confusionismo, derivante da situazioni di forza maggiore superanti talvolta anche le buone volontà) — noi avremmo allora potuto far presente con efficacia al presidente del Consiglio la necessità, la indispensabilità, la doverosità di fare applicare e rispettare queste leggi. Purtroppo, come si dice a Genova, « gli stracci vanno a Voltri », e gli assenti hanno sempre torto. I marittimi sono assenti dai lavori parlamentari non per colpa loro, e i « contrari » ne approfittano. Non riusciamo, malgrado la buona disposizione del presidente del Consiglio — perché a parole è stato sempre di una gentilezza straordinaria — a sbrecchiare; non riusciamo a far rispettare le disposizioni di legge a nostro favore. I « contrari » riescono a far prevalere l'ingiustizia. Il ministro Pella appena mi vede compie con la mano un gesto che significa: « Mi puoi domandare tutto quello che vuoi, ma dirò sempre di no ». Chiedo solo il rispetto della legge; chiedo soltanto quello a cui i marinai hanno diritto. Quando vi è da dare qualche cosa ai marittimi, chi deve dare, dice: « Ti do proprio un bel niente ».

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. È la difesa contro le sirene.

GIULIETTI. Se quello che dico è vero, ha un'importanza materiale notevole ed un valore umano e morale infinito. Se non è vero, sarei sleale, tentando d'ingannarvi con raggio. Ma vi pare — onorevoli colleghi — che dall'alto della piramide dei miei 71 anni io tenti d'ingannarvi ? Non è nemmeno pensabile. (*Approvazioni — Commenti*). Ora mi sto dirigendo verso il centro della questione (per arrivare al centro, signor Presidente, chi è alla periferia deve percorrere un determinato raggio: sono però sempre lungo la direttrice del medesimo).

Onorevoli colleghi, voi sapete, perché ho avuto occasione di dirvelo altre volte — mi dispiace che non mi ascoltate in questo momento l'onorevole Cavinato, amatore di numeri, ma restio a comprendere le ragioni della « Garibaldi » — voi sapete che, per colpa di disattenzione (adoperiamo questa frase « scorrevole ») della pubblica amministrazione, è stato causato un danno di tre miliardi alla cooperativa di tutte le genti marinare d'Italia. Vero è che oggi i milioni valgono un tredicesimo di quello che valevano prima della guerra; ma tre miliardi sono sempre tremila milioni e possono essere decisivi per la vita della « Garibaldi ». Comunque, sta il fatto che per colpa chiara e lampante della pubblica amministrazione abbiamo avu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

to tre miliardi di danno; danno che perdura ed aumenta. Malgrado sì dolorosa verità, malgrado questa incredibile enorme ingiustizia, vi sono ancora colleghi che pensano che io, valendomi della forza sindacale della federazione marinara, eserciti una pressione ingiusta per costringere il Governo a fare un trattamento di favore alla « Garibaldi ». (*Commenti all'estrema destra*). Questi vostri commenti di sorpresa o di meraviglia documentano che quasi quasi non siete ancora del tutto persuasi. Certe vostre esclamazioni in sordina, cosa rivelano? Rivelano che avete bisogno d'ascoltare verità, che vi si aggiorni. L'onorevole Cavinato quando m'incontra nei corridoi, o nel « transatlantico », finge di guardarmi con occhi spauriti e distende la mano sulla giacca dove tiene il portafogli, come pensando: « Ohè, da un momento all'altro tu me lo porterai via! ». Quando poi mi passa vicino, di controbordo, esclama accorato: « Miliardi, miliardi, miliardi! ». Così gli avversari della « Garibaldi », folli e ciechi nelle loro egoistiche paure, sono riusciti a far passare per saccheggiatore il saccheggiato. Per tal modo, non pochi colleghi credono, e con essi l'onorevole Pella, che io disturbi i ministri del tesoro, delle finanze e del bilancio per chieder loro un particolare trattamento di favore, o l'illecito. Per quale motivo la « Garibaldi » dovrebbe avere un trattamento di favore? Non lo deve avere; non ha il diritto di pretenderlo; deve avere il medesimo trattamento delle altre cooperative, altrimenti ognuno potrebbe venire a prospettare al Governo le necessità di una qualsiasi cooperativa con qualità più o meno particolari. In questo modo il ministro, che ha in mano la chiave del bilancio, resterebbe completamente sbilanciato.

Non domandiamo cosa alcuna che non sia regolare, che non ci venga di diritto. La si può affermare finalmente e chiaramente questa verità in questa Camera, in modo che tutti i colleghi sappiano le cose come sono! Bisogna finirla col luogo comune della solita diffamazione ad arte organizzata contro la vita della « Garibaldi », il cui programma di ineffabile armonia sociale è un bene per tutti, e spaventa soltanto chi non lo conosce o chi è abituato a pescare nel torbido! La « Garibaldi » è gravemente ferita per colpa della pubblica amministrazione, ed è diffamata in certi ambienti che tentano d'impedire che le sia resa giustizia. Bisogna finirla con la insinuazione maligna che vogliamo dei favori o dei mezzi a danno del pubblico erario! Chiediamo che la si finisca di congiurare

stupidamente e crudelmente contro la « Garibaldi ».

L'ingiustizia è tanta e così grave, che sono costretto a mettere ancora una volta i punti sugli *i* approfittando di questo dibattito generale. E li metterò senza odiosi personalismi, desiderando ancora credere che certe gravissime colpe o certi gravissimi errori siano stati compiuti in buona fede. Ciò premesso, vediamo, se, in nome della legge, si può riparare al danno e mettere le cose a posto.

Sull'articolo 1 richiamo l'attenzione del ministro Campilli verso il quale ho, se mi si permette, della...

Una voce al centro. ...della simpatia!

GIULIETTI. La simpatia veramente la ho per...

Una voce al centro. ...per La Malfa! (*Commenti — Si ride*).

GIULIETTI. ...per l'altro sesso (*Si ride*); ma lasciamo andare! Io ho ammirazione per l'attività, per la sagacia, per l'intelligenza dell'onorevole Campilli, ma vorrei che, compenetrandosi del gravissimo errore commesso dalla pubblica amministrazione della quale una volta egli era il capo, si degnasse di dare una mano alla gente del mare, per recuperare quello che le si è fatto perdere.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Due mani!

GIULIETTI. Grazie! Allora vengo subito lungo il bordo.

Una voce al centro. Cosa vuol dire « lungo il bordo? ».

GIULIETTI. Significa mettersi di fianco.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non occorre che diano all'oratore pretesti per divagare: egli vi pensa da sé. (*Commenti — Si ride*).

GIULIETTI. Signor Presidente, non divago! Vi è soltanto l'apparenza, come il giro del sole intorno alla terra...

PRESIDENTE. Permetta, onorevole Giulietti. Io mi sono permesso quelle due parole, perché mi pareva che l'onorevole presidente del Consiglio non avesse mai parlato della cooperativa « Garibaldi ». In tema di comunicazioni del Governo si può parlare di varie cose, è vero, ma che almeno esse abbiano una qualche relazione con quanto ha comunicato il Governo!...

GIULIETTI. Io so che il signor Presidente è così equanime che... lui sì, deve averlo capito bene come sta la questione della « Garibaldi! ». (*Si ride*). Comunque, queste interruzioni mi incoraggiano a spiegare...

PRESIDENTE. Allora tacerò. (*Si ride*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

GIULIETTI. No, signor Presidente. Ella è il *master* di questo transatlantico (ma questo non è un transatlantico; è un sordo salone!). Ella è il *master*, che a bordo vuol dire il comandante.

Dunque, onorevole ministro Campilli, l'articolo 1 della legge 7 maggio 1942, n. 622, (ora tramontata) stabiliva che il ministro della marina mercantile (allora delle comunicazioni) aveva facoltà di ordinare — attenzione! — a suo « insindacabile » giudizio (capito? « insindacabile ») l'esecuzione di riparazioni di navi mercantili. La richiesta del ministro non poteva essere respinta.

L'articolo 6 della stessa legge stabiliva che le ordinanze emesse dal ministro erano senz'altro esecutive e non potevano in alcun modo essere impugnate. Capito? Non potevano essere impugnate.

Questo disponeva la legge; è chiaro? E questa legge è rimasta in vigore fino a un anno dopo la cessazione della guerra. Ha funzionato durante la guerra per ragioni intuitive: molte navi andavano a picco; per quelle che erano riparabili (gli armatori non avevano i mezzi) interveniva il Governo. Ma alla fine della guerra noi eravamo in condizioni ancora più gravi: eravamo senza tonneggio, e bisognava utilizzare tutte le navi che erano riparabili. Ed ecco perchè il legislatore, giustamente, ha provveduto a che quella legge restasse in vigore fino a un anno dopo la cessazione della guerra; oltre ad altre leggi concomitanti, ma diverse.

L'approntamento alla navigazione della motonave *Nino Bixio* della « Garibaldi » è stato richiesto mentre la legge era in vigore. Il Ministero della marina mercantile, che allora aveva a direttore generale un ammiraglio (un tecnico della marina militare), dopo le opportune verifiche della nave, constatata la sua portata di diecimila tonnellate e visto che essa poteva disporre di una velocità di quasi diciotto miglia, prese la decisione di farla ripristinare e approntare, nel più breve tempo, alla navigazione. Naturalmente, si valse di questa legge in quanto essa gli dava la facoltà insindacabile di chiedere al Tesoro i mezzi necessari, che dalla « Garibaldi » dovevano essere restituiti per mezzo dei noli che la nave avrebbe fatto.

Una voce al centro. Ma che c'entra il ministro Campilli?

GIULIETTI. C'entra perchè in quel momento il ministro del tesoro era Campilli ed è stato lui a respingere l'ordinanza del Ministero della marina mercantile. Penso che sarà stato male informato. L'errore però è stato

assai grave. Giacchè ora è nuovamente al Governo, torno a chiedergli di volersene interessare per convincere delle nostre ragioni, del nostro legittimo diritto tanto il ministro Pella quanto il presidente del Consiglio onorevole De Gasperi.

Ma vi è di più. All'epoca in cui l'onorevole Campilli era ministro del tesoro vi era molta confusione. Comunque ebbi occasione, allora, nel « transatlantico » di conferire con lui. Mi disse subito che non mi avrebbe dato niente, perchè questa era la sua intenzione, a meno che non vi fosse stata una legge a sostegno della richiesta. Gli portai la legge, ma non ebbi niente lo stesso; il che è assai grave.

Le direzioni generali del suo Ministero espressero parere contrario. Perchè hanno fatto questo? Rispetto i ragionieri e i super-ragionieri di quel Ministero, ma essi dovevano comprendere lo scopo che aveva ispirato il legislatore nel mantenere in vigore la legge sino a un anno dopo la fine della guerra: facilitare la ricostituzione della nostra marina mercantile distrutta. Lo hanno compreso a rovescio e il ministro li ha assecondati.

Sicché, durante il periodo in cui la legge è stata in vigore, dietro il sintomatico parere di questi direttori generali, il ministro del tesoro ha respinto arbitrariamente la richiesta del ministro della marina mercantile circa la *Nino Bixio*. Pertanto, i ministri Campilli e Pella hanno ora il dovere di aiutare il loro collega della marina mercantile a renderci giustizia, a troncare il danno di cui soffre la « Garibaldi » e a risarcirlo.

Ma v'è ancora dell'altro. Credete che l'ente interessato, la F. I. L. M., che rappresenta tutta la gente del mare, sia rimasta con le mani in mano di fronte a questa enorme, inaudita violazione della legge? Ha fatto del suo meglio per difendere la sua « Garibaldi ». Lo sanno tutti coloro che a ritmo continuo si avvicendano al Ministero della marina mercantile, nel palazzo della Minerva, diventato ormai una cattedra per corsi accelerati di istruzione teorica navale. Tutti i ministri, che sono andati in quel palazzo, sono stati da me sovente richiamati al rispetto delle leggi in vigore sulla previdenza marinara e sulla « Garibaldi ». Il ministro Cappa mi ha condotto anche dall'onorevole presidente del Consiglio, la cui intelligenza è da noi tutti conosciuta (si può discutere la sua azione dal punto di vista politico, ma è fuori dubbio ch'egli ha superiore carattere e dirittura morale). Le verità da me espostegli in diverse occasioni lo hanno vivamente impressionato e persuaso.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Con il suo consenso il ministro Cappa mi ha condotto dal dottor Ferrari Aggradi, amministratore in quel tempo dei fondi A. U. S. A., e su questi fondi si è deciso di dare alla « Garibaldi » per la sua *Nino Bixio* 500 milioni; e ciò non come favore, ma come conseguenza dei danni da essa subiti per l'arbitrario, illegale rifiuto del Tesoro. A causa della svalutazione monetaria quei 500 milioni non sono stati sufficienti per approntare la nave alla navigazione. Per crisi di Governo l'onorevole Cappa fu poi sostituito alla Minerva dall'onorevole Saragat: per intenderci abbiamo dovuto ricorrere all'agitazione, durante la quale è intervenuto nuovamente l'onorevole presidente del Consiglio, che mi ha rilasciato, scritta e firmata da lui, la seguente nota, in data 8 giugno 1948:

« Il presidente del Consiglio ha ricevuto in presenza dei ministri Saragat e Pacciardi l'onorevole Giulietti allo scopo di trovare una soluzione alla questione del ripristino della nave *Nino Bixio* appartenente alla cooperativa « Garibaldi ». In seguito ai risultati di questo colloquio si può ritenere che la soluzione sia stata trovata ».

Questa nota dell'onorevole De Gasperi, redatta dopo di essere stato nuovamente aggiornato sull'arbitrio o errore del Tesoro contro la « Garibaldi », arcidocumenta le nostre ragioni. In derivazione di tale nota, l'onorevole De Gasperi illustrò il caso davanti al Consiglio dei ministri che deliberò in senso favorevole. Dopo di che egli disse all'onorevole Saragat, ministro — allora — della marina mercantile, di risolvere la nostra vertenza per mezzo del progetto di legge sulle costruzioni navali, inserendovi opportune norme.

Cosa è successo? L'onorevole Saragat ha fatto quel che ha potuto; ma anch'egli ha subito l'infortunio di un altro direttore generale del suo dicastero (così credo e penso, senza volere mancare di rispetto verso chicchessia). Comunque, sta il fatto che in tale schema di legge la « Garibaldi » è stata trattata assai malamente a causa di disposizioni insufficienti e per giunta subordinate alla volontà degli americani. I danni alla « Garibaldi » sono stati causati dalla nostra pubblica amministrazione e perciò è il nostro Governo che deve provvedere, anche nel caso di inesplicabili resistenze straniere — evidentemente sollecitate con inganno da stolti avversari, indegni d'essere italiani — perché la « Garibaldi » è un'arca di pace per tutti.

Il complesso delle misure inserite nello schema di legge è insufficiente, è tutto un errore. I veri responsabili, e coscienti, di

queste misure negative hanno rovesciato la posizione: dovevano introdurre nello schema disposizioni per indennizzare la cooperativa; vi hanno invece inserito un insieme di norme così merlettate da trasformarsi all'atto pratico in tanti lacci al collo della cooperativa.

Ebbene, allora è nato quello che io ho chiamato il prodigio: lo schema di legge è arrivato alla Camera (il presidente del Consiglio non può star dietro a ogni cosa; molte volte lascia fare nella speranza che tutto vada bene). Alla Camera, durante la discussione, ho fatto presenti gli errori di quello schema di legge, ma la cocciutaggine avversaria non ha voluto cedere. Ho presentato un emendamento per rendere alquanto possibile quel progetto: il Presidente della Camera ha allora solennemente annunciato che tutti gli organi magni (ministri e Commissione) erano contrari. Come sapete, qui dentro sono solo, conto per uno. Però alla votazione, fatta per alzata di mano, e cioè per via palese, quel mio emendamento è stato approvato.

L'incredibile diventò realtà. L'emendamento, sollevato dal consenso spontaneo di numerosi colleghi dei più svariati settori, di tutti i settori, superò gli ostacoli, secondo il costume parlamentare considerati insuperabili. Fu una cosa straordinaria, che fece onore a questa Camera. Onorevoli colleghi, ve ne sono grato e riconoscente.

PRESIDENTE. Onorevole Giulietti, quanto ella dice non ha riferimento con le comunicazioni del Governo; si tratta, se mai, di rapporti avuti col passato Governo.

GIULIETTI. Il presidente del Consiglio è però sempre lo stesso; non è cambiato. Abbia la cortesia, signor Presidente: ella è così buono, di lasciarmi entrare in porto; mi lasci preparare le vele, altrimenti non posso fare la manovra. (*Si ride*).

La questione è molto grave e io debbo fare queste dichiarazioni in questa sede, perché si profila una gravissima bufera all'orizzonte e debbo precisare davanti alla Camera che non chiediamo l'illecito ma il giusto. Il presidente del Consiglio ha dato disposizioni — come ho detto — affinché si provvedesse con una legge per la « Garibaldi »; la legge è in vigore dal mese di marzo, emendata dalla Camera in favore della cooperativa; onorevoli colleghi, siamo nel febbraio del 1950: si danno miliardi ad altri armatori per costruire navi, ma alla « Garibaldi », ferita e gravemente danneggiata, non si è dato ancora un centesimo; vi pare giusto? E qual'è la scusa? Che gli americani non ne vogliono sapere. Non ci credo. Io penso — e prego

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

il ministro della marina mercantile di verificare — che le somme spettanti alla « Garibaldi » siano state impiegate per altre costruzioni navali. Perché? È un perché politico basato su altro gravissimo errore; diversamente dovrei pensare che mi trovo di fronte a gente che ha perduto il ben dell'intelletto. Gli utili della « Garibaldi » vanno a beneficio di orfani e vedove di marittimi, di vecchi ed invalidi marinai. Il programma della « Garibaldi » è di carattere apostolico e mazziniano e tende alla redenzione pacifica del lavoro e dei lavoratori. Perché la si strangola? Perché non si rispetta la legge sulle costruzioni navali nella parte che direttamente la riguarda e che vi è stata inserita in conseguenza dei danni causati alla cooperativa dal Tesoro? Per quale motivo il ministro del tesoro di allora, onorevole Campilli, fu indotto ad agire in quel modo? Forse le stesse forze, che allora spinsero l'onorevole Campilli a respingere la richiesta insindacabile del suo collega della Mercantile, continuano a malignare per rendere inoperante la legge riparatrice.

Come possono riuscire a tanto queste forze al servizio del male? Molto probabilmente col raggio, o con la malevola insinuazione politica, manovrante in tutti gli ambienti. Imbroglione, dunque, politico! A questo punto mi addentro nel vivo delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio.

Ho assistito con grande interesse alle discussioni di molti autorevoli colleghi sulle dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi. Sono discussioni interessanti. Chi vuole la moneta stabilizzata; chi la vuole sotto una forma un po' più elastica, credendo di agevolare il commercio; chi vuole la bonifica delle terre; chi vuole andare al Governo; chi vuole collaborare col Governo sotto certe condizioni, dimenticando che i comunisti potranno andare al Governo con De Gasperi solo quando ciò sarà consentito dalla Chiesa e dall'America, il che presuppone un accordo fra questa e la Russia. Finché questo accordo non sarà stato raggiunto, il presidente del Consiglio non potrà accettare la collaborazione dei comunisti. Mancando questa collaborazione, il Governo è indotto a inclinarsi a destra; e tutti i discorsi in questa Camera per riequilibrare la situazione politica ed economica rassomiglieranno a un motore che giri a vuoto. Chi vuole un piano; chi ne vuole un altro. Mi sbaglierò, ma non vi è nulla da fare! Tutti parlano di pace; tutti vogliono la pace; ma, di questo passo, si marcia ine-

sorabilmente verso la guerra. È questione di tempo. Certamente non scoppierà fra breve; ma il pericolo è grave. Non mancano le buone volontà. Quella dell'onorevole Sforza, ministro degli esteri, non può essere messa in dubbio. Anche lui desidera la pace e fa del suo meglio per stabilire intese con l'America e con la Russia; ma finché tra queste due grandi nazioni resterà l'abisso della insoluta questione sociale, la equa soluzione verso cui tende l'onorevole Sforza, mio collega di gruppo, rassomiglierà a quella della quadratura del cerchio, o di una equazione impossibile. I contrari possono armonizzare in filosofia, ma, in matematica, o si elidono, se uguali, o scompare il minore.

I contrari sono i due blocchi in cui è diviso il mondo. Ognuno di questi blocchi fa girare intorno a sé le nazioni satelliti; ma la cosa non è facile, quando si tratta di nazioni satelliti fino a un certo punto. Allora anche queste nazioni sono divise in due settori parteggianti per l'uno o per l'altro blocco. L'Italia è in queste condizioni, come risulta anche dalla composizione di questa Camera. Per attutire i contrasti non sono mancati tentativi lodevoli come il piano elaborato dalla C. G. I. L., piano straordinario, ideato da lavoratori, dimostrante il valore non comune della intelligenza naturale della nostra stirpe.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

GIULIETTI. Tutto ciò è importante; ma passa in seconda linea in quanto deve sottostare alla politica o alle vicende dei due blocchi, i quali da tempo stanno armandosi. Quando l'umanità si divide in blocchi, quasi sempre scoppia la guerra. E poiché da una parte e dall'altra si cerca di mobilitare più forze che sia possibile, molti vorrebbero conoscere l'atteggiamento della federazione italiana dei lavoratori del mare nei confronti di questi due blocchi. Vedo che state tutti quanto mai attenti, ora che l'argomento scotta!

PRESIDENTE. Onorevole Giulietti, sto attento anch'io, in quanto mi pare che ella sia fuori argomento. Ella sta parlando in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo!

GIULIETTI. Mi sembra che l'argomento della pace sia vitalissimo sotto tutti gli aspetti.

Credo opportuno che il Governo, e specialmente il ministro della marina mercantile (poiché la questione è particolarmente importante), prenda nota dell'atteggiamento «uffi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

ziale » — se così mi posso esprimere — che ha preso la federazione marinara circa i due blocchi posti a levante e a ponente di Roma.

Questi due blocchi, in cui è diviso il mondo, si armano per reciproco timore. Entrambi vogliono la pace; ma le economie che rappresentano sono diverse e la loro intesa sembra impossibile. Onorevoli colleghi, il problema fondamentale è quello di risolvere la questione sociale! I due blocchi, temendo — dicevo — di essere aggrediti, fanno preparativi bellici: la guerra si fa con i mezzi; di questi mezzi fanno parte anche le forze sindacali e ogni blocco tende a mobilitare più forze sindacali che può. Ecco perché esistono diverse « internazionali » di lavoratori!

Per evitare la guerra, bisognerebbe eliminare le armi; poiché ciò non è possibile, bisogna eliminare le cause belliche. Esse derivano dalla insoluta questione sociale. Risolvere la questione sociale significa riunire nelle stesse mani capitale e lavoro, cioè fondere le due classi (datori di lavoro e prestatori di opere) in una classe di produttori. La questione sociale può essere risolta anche per gradi e noi, nella nostra modesta sfera sindacale, l'abbiamo risolta. La federazione marinara, dunque, onorevoli Pella e Campilli, con la sua « Garibaldi » ha risolto la questione sociale: la « Garibaldi » è un'arca di pace, e deve essere difesa e non colpita.

La federazione italiana lavoratori del mare e la « Garibaldi » indicano uno dei tanti procedimenti con i quali il socialismo si può realizzare pacificamente; benché enti assai modesti, essi costituiscono tra i due blocchi giganteschi un raggio indicatore per la comune salvezza. Trovandosi su posizioni assai progredite, la federazione e la « Garibaldi » non possono tornare indietro e perciò non possono, né vogliono, essere entità a rimorchio dell'uno o dell'altro blocco; non vogliono essere nemmeno neutre, perché intendono operare per la pace con l'esempio delle loro opere.

Russia e America, ispirandosi all'esempio della « Garibaldi »... (*Interruzioni — Commenti*). Non si tratta di copiarla, ma di trarre da essa una qualche ispirazione di pace: Galileo Galilei scoprì il moto reale della terra con l'idea ispiratagli dal movimento di una lampada in una chiesa, e Newton dall'idea ispiratagli dalla caduta di un pomo scoprì la legge della gravitazione universale!

Dunque, Russia e America, pensando o non pensando all'esempio della « Garibaldi », possono tentare un accordo sulla base di un

compromesso che per gradi risolve la questione sociale. È possibile questa intesa? (*Commenti*) Ve la sto spiegando, affinché conosciate la verità nell'interesse e per il bene di tutti.

Sono molto distanti tra loro le due economie, russa e statunitense? Benché contrarie, sono vicine e offrono possibilità d'intesa. Tutti parlate di pace, ma da essa vi allontanate con discussioni che in favore della pace non portano alcun efficace contributo. Ciò che propongo vi sembra ancora strano: in Russia vige il socialismo mentre negli Stati Uniti del Nord America il capitalismo è al vertice della potenza; però, questi Stati Uniti con la legge sulle successioni — o eredità — espropriano più dell'80 per cento, e con la legge sugli extraprofiti portano via a qualsiasi azienda tutto il profitto superante una modesta percentuale di utile sul capitale.

PRESIDENTE. Onorevole Giulietti, la richiamo nuovamente alla questione! Non mi costringa ad applicare l'articolo 76 del regolamento!

GIULIETTI. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

L'America è all'avanguardia sociale di tutti gli stati capitalistici. Sotto questo aspetto, gli Stati Uniti d'America sono i più idonei a stabilire con la Russia un compromesso per estendere per gradi nel mondo l'economia socialista. Fuori di questo doveroso tentativo, mirante a conciliare i due blocchi, non vi è che la guerra. Credo che anche voi siate preoccupati, che la nostra politica interna dipende in gran parte da quella estera. Senza l'accordo tra America e Russia si va perciò incontro al pericolo mortale di un tremendo conflitto.

Sotto l'influenza di questo pensiero credo doveroso rivolgermi a voi, colleghi democristiani, per prepararvi di avvicinarvi più che potete al comunismo apostolico, base della vostra eterna dottrina evangelica. (*Commenti — Interruzioni*). Volete allontanarvi anche da questi valori spirituali? Io dico che voi siete gli unici che potete svolgere un'azione efficace verso il nord America, che si trova all'avanguardia del movimento capitalistico, ed è quindi il più vicino a un trapasso di regime. In base alla concezione del comunismo apostolico voi potete suggerire a quel grande Stato di non guardare al socialismo come a un nemico, ma come ad un inarrestabile movimento sociale, perché col progredire della tecnica le macchine, liberando l'uomo da ogni fatica o quasi, non potranno più essere dei trusts o delle aziende private; ma, o dello Stato, o dei sindacati dei produttori. Dite quindi a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Washington che bisogna si avvicini alla Russia, mandando in proposito i suoi plenipotenziari a Roma.

E adesso mi rivolgo a voi, colleghi comunisti, che apparite desiderosi di bruciare le tappe per la realizzazione dell'ideale da cui siete infiammati. Voi appartenete a questa Italia che in tutte le epoche ha dimostrato di possedere una sensibilità equilibratrice e politica assai migliore degli altri popoli, senza diminuirli. Voi avete una intuizione politica squisitamente latina e quindi sapete che la guerra può essere evitata soltanto per mezzo di un giusto e comprensivo compromesso. Per la pace, in nome della vostra idea, rivolgetevi a Mosca per dirle che il socialismo nella vita e nel mondo si può e si deve applicare senza odio, senza vendetta, senza soppressioni. E aggiungete che per la pace è necessario che i plenipotenziari di Mosca si avvicinino a Washington fermandosi a Roma. Avremo così contemporaneamente a Roma i rappresentanti dell'America e della Russia, animati da un desiderio di pace senza reciproco timore.

A tutti questi rappresentanti voi, colleghi di ogni settore, potrete mostrare i due colli onusti di storia e di gloria: il Campidoglio e il Vaticano. Sulla cima del Campidoglio si staglia nel cielo un libro d'oro: il diritto romano, lo *jus* per tutte le genti, le regole dell'ordine e della convivenza dei popoli. Sul Vaticano s'innalza la mole di Michelangelo con in cima la croce, simbolo di martirio, di sacrificio, di redenzione e di gloria per la pace dei popoli.

Soltanto qui, a Roma, o colleghi, se volete evitare la guerra, potete insieme col Governo compiere il tentativo di un accordo tra Russia e America che assicuri, senza guerre civili o militari, l'applicazione del socialismo nel mondo. Soltanto a Roma, se volete evitare i catastrofici effetti delle bombe atomiche e all'idrogeno, voi potete indurre Washington e Mosca a una pace duratura in nome di quell'ardente amore « che move il sole e l'altre stelle ». (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo Governo è sorto fra le critiche non soltanto dei settori dell'opposizione ma anche di alcuni settori della maggioranza. Si è criticato l'atteggiamento del presidente del Consiglio per il modo con cui ha impostato la crisi, lo si è criticato per il modo come l'ha risolta. La crisi è nata il giorno in

cui tre ministri del partito socialista dei lavoratori italiani hanno rassegnato le dimissioni. Il presidente del Consiglio, invece di sostituirli, ha collocato in quei tre ministeri dei ministri *ad interim* e si è riservato, prima di dare una soluzione definitiva alla crisi, di attendere l'esito di un congresso.

Le critiche che si sono mosse al presidente del Consiglio in quella occasione sono state le seguenti. Si è detto: perché il presidente del Consiglio non sostituisce immediatamente i ministri dimissionari? Perché non fa un rimpasto? Che ragione ha di rimaneggiare completamente il Ministero dal momento che non c'è stato un voto contrario della Camera o del Senato? V'è stato persino chi ha accusato il presidente del Consiglio di incostituzionalità.

Questa accusa era esatta? Io non credo. Stando alla lettera della Costituzione, nulla si può obiettare al presidente del Consiglio, ma la crisi, così come è stata condotta, non essendovi stato voto contrario né da parte dell'uno né da parte dell'altro ramo del Parlamento, ha avuto in apparenza un certo carattere di artificiosità.

Ora, se ciò è vero, v'è però un elemento che colloca il problema in altri termini. Ricordo che due anni fa, dalla tribuna presidenziale, un illustre parlamentare, Vittorio Emanuele Orlando, ci parlava della nozione del diritto pubblico e della nozione di Stato nel diritto moderno e ci diceva come noi assistessimo a una trasformazione radicale del concetto di democrazia per il fatto che sorgeva nel mondo contemporaneo un ente nuovo, il partito politico, che appare oggi come il fondamento della democrazia moderna.

Credo che in nessuna delle costituzioni europee esistano le parole « partito politico », ma non vi è una sola democrazia, in Europa, che non esista in virtù dei partiti politici. Se i partiti politici scomparissero, se non fossero organizzati, la democrazia moderna non esisterebbe. Perché, che cosa è un partito politico? Ridotto nei suoi termini parlamentari di democrazia formale, il partito politico non è altro che lo strumento di gestione del suffragio universale. Senza partiti politici, non è possibile il suffragio universale non è possibile la democrazia.

Ebbene, quantunque questa realtà (partito politico) non sia scritta nella Costituzione, il presidente del Consiglio, di fronte a una crisi che nasceva in seno a un partito che appoggiava il Governo, ha ritenuto suo dovere, dal punto di vista dello spirito della democrazia moderna, di attendere i risul-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

tati del congresso di quel partito. Mi pare che in questo caso il presidente del Consiglio, che fu rimproverato di incostituzionalità, non abbia fatto che percorrere, sul cammino della democrazia, quelle tappe che la coscienza popolare ha già raggiunto. Quindi, sarebbe molto audace rimproverare il presidente del Consiglio per aver seguito un atteggiamento che, a nostro avviso, è conforme tanto alla lettera quanto allo spirito di una costituzione democratica e repubblicana.

Un'altra critica mossa al presidente del Consiglio è stata di fondo: la critica sul modo come ha costituito questo Governo.

In realtà, questo Governo è sorto mentre il paese era turbato da una dramma dolorosissimo. Se la tragedia dei contadini calabresi e i fatti luttuosi delle Puglie sono stati accolti dall'opinione pubblica con un senso di umiliazione, i fatti di Modena sono stati accolti da tutti noi con un senso di sgomento. Ci siamo chiesti tutti: dove va la democrazia? Questa Repubblica, che noi avevamo sognato negli anni delle nostre lotte come un qualche cosa di materno nei confronti della classe operaia, di colpo ce la trovavamo armata contro dei lavoratori.

È stato un dramma per tutti noi. Abbiamo fatto tutti l'esame di coscienza. In quel momento si formava il Governo; e abbiamo avuto l'impressione che questi fatti fossero il riassunto tragico di una situazione da cui bisognava ad ogni costo cercare una via di uscita; abbiamo avuto l'impressione che da essi si dovesse estrarre una indicazione per sapere quello che il futuro Governo avrebbe dovuto o non dovuto fare.

Quale è il primo dovere di un governo democratico, oggi? Sul piano della politica estera, è quello di mantenere la pace; ma in politica interna è quello di mantenere la pace fra i cittadini, la pace sociale. La pace fra i cittadini è la premessa per migliorare il livello di vita della classe operaia, ed è sintomo di questo miglioramento. È, quindi, a questo criterio fondamentale di pace civica che si commisura l'efficacia di un governo democratico, oggi.

Ho ascoltato con profonda delusione, ieri, il discorso dell'onorevole Di Vittorio. Io pensavo che, attraverso una analisi dei fatti di Modena, egli avrebbe estratto un'indicazione di carattere politico. Ho atteso invano. Ho udito accuse che mi sono parse enormi. A un certo punto, egli ha accusato il Governo di voler uccidere i lavoratori. Io avrei compreso se avesse accusato il Governo di

fare una politica che portava a quelle conclusioni! Ma come si può supporre che vi sia un Governo che vuol commettere questi crimini deliberatamente?

Questi fatti vanno analizzati per estrarne un insegnamento. E li abbiamo analizzati anche noi. Abbiamo individuato in essi quattro cause fondamentali, che tenterò di riassumere.

La prima causa è da ricercarsi in una situazione economica di depressione. È indubbio che, quali che siano i motivi occasionali che possano portare ad un conflitto fra la forza pubblica e i lavoratori, questo conflitto assume una particolare gravità se si svolge su un terreno di depressione economica. Se non ci fosse una larga disoccupazione, se non ci fosse una situazione di grande sofferenza fra la classe lavoratrice, difficilmente potrebbero avvenire questi episodi. Causa, quindi, di carattere generale che indica già una politica da seguire, una politica che vada incontro ai bisogni della classe operaia, che cerchi di rimediare a questa depressione profonda dell'economia nazionale.

La seconda causa è parimenti grave. Da un'inchiesta che noi abbiamo condotto sul posto, attraverso uomini che meritano la nostra piena fiducia, è risultato in maniera indubbia un fatto: la irresponsabilità grave di alcuni dirigenti industriali italiani. Quando io ho letto sui giornali che nelle officine alle cui porte sono avvenuti quei dolorosi avvenimenti si erano verificate nel corso di poche settimane più di 50 agitazioni operaie, mi sono detto che, evidentemente, in quegli stabilimenti i costi di produzione dovevano essere saliti ad altezze vertiginose, ma, nello stesso tempo, ho pensato che, in una azienda dove si erano verificate tante agitazioni, le responsabilità maggiori dovevano ricercarsi alla testa di essa. Infatti non è possibile che un industriale il quale abbia un minimo di autorità morale sulla classe operaia, che sia stimato dai suoi operai possa essere oggetto di tanto intenso accanimento. Per quanto le organizzazioni politiche e sindacali potessero influire su quelle agitazioni, evidentemente dovevano aver trovato un punto debole. Per dirigere un'azienda, signori, non basta infatti avere la maggioranza delle azioni, occorre anche una certa statura morale, occorre un certo prestigio che possa imporre la personalità del dirigente sui dipendenti. Ebbene, dalla nostra inchiesta è risultato che alla testa delle officine che sono state teatro dell'eccidio di Modena è un uomo il cui livello morale non gli conferiva l'autorità neces-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

saria per poter dirigere gli operai. Abbiamo constatato che quell'uomo non soltanto è disistimato dalla classe operaia, ma lo è anche dai suoi colleghi industriali della zona di Modena. Fatto molto grave, questo! Non è ammissibile che uomini che guidano altri uomini non godano la stima pubblica perché non moralmente degni. Fenomeno grave che il Governo deve considerare con estrema attenzione.

Passiamo alla terza causa. Qui devo rivolgermi agli organizzatori sindacali: e mi spiace che non sia presente l'onorevole Di Vittorio. Dalla inchiesta che abbiamo fatto, c'è derivata l'impressione che non sempre gli organi sindacali operai hanno avuto quel senso di responsabilità che occorre avere quando si spingono degli uomini contro le forze armate, specialmente se si sa che le forze armate presidiano un'officina con l'ordine di non lasciarla occupare. Su questo punto è evidente che almeno un errore tattico da parte degli organizzatori sindacali c'è stato. E all'onorevole Borellini che ha lanciato quel pacco di manifestini contro il Governo devo dire, con tutto il rispetto che ho per questa collega che ha tanto lottato per la libertà del paese, che ella quel gesto non aveva il diritto di compiere. Gesti del genere si possono compiere quando si ha la coscienza pienamente a posto; non ci si erige a giudici quando si è tra gli accusati. (*Rumori e interruzioni all'estrema sinistra — Applausi al centro*).

Infine — quarta causa — un errore è stato compiuto certamente anche dagli organi preposti alla sicurezza pubblica in quella zona: c'è stata, per lo meno l'incapacità a prevenire. Ma non riduciamo questi problemi gravi ad un fatto di violenze tra lavoratori ed altri lavoratori che sono quelli preposti all'ordine pubblico. Il problema è più vasto, più complesso. Vi sono stati indubbiamente errori di carattere politico, probabilmente collusione fra gli organi periferici dello Stato e gli industriali di cui ho parlato poco prima. Lo Stato deve assolutamente essere al di sopra della mischia e considerare tutti i cittadini uguali di fronte alla legge.

Quindi, quattro ordini di cause, di cui tre almeno possono essere affrontate dal Governo. È il Governo che ha la responsabilità della politica generale, ossia di lottare contro le difficoltà di carattere economico che sono la causa prima di questi avvenimenti; è il Governo che ha il dovere di vigilare l'esecuzione degli ordini, di vegliare sull'ordinamento dei servizi di pubblica sicurezza; è il Governo che ha la responsabilità di vegliare sui rapporti

con queste classi dirigenti italiane che ho testè descritto.

C'è però un elemento che sfugge al Governo e che dipende invece dall'opposizione. Ma i primi tre riguardano il Governo e indicano la politica che esso deve fare, in modo che avvenimenti come quello di Modena non abbiano più a ripetersi.

Al di là di questi avvenimenti che sono il sintomo di una situazione grave, noi sentiamo che la democrazia italiana oggi è entrata in un periodo di crisi profonda. In questo momento tutti i partiti sono in crisi, tutti i partiti i quali per lo meno sono consapevoli della loro responsabilità verso il paese. È in crisi probabilmente anche il partito comunista, quantunque alla superficie lo si veda poco. (*Commenti all'estrema sinistra*). Lo siete anche voi della democrazia cristiana. Sarebbe un brutto segno che un partito non fosse in crisi nel momento in cui entrano in contraddizione gli ideali di giustizia e di democrazia.

La causa di questa crisi della democrazia è imputabile sia a motivi esterni, che sfuggono al nostro controllo, sia a cause interne che noi analizzeremo, ma è imputabile soprattutto ad una ragione più profonda e più importante, ed è che la democrazia politica ad un certo momento del suo sviluppo si impiglia nelle sue contraddizioni. Questo è il fatto fondamentale, indipendentemente dalle contingenze di carattere interno ed esterno:

La democrazia politica, ad un certo momento del suo sviluppo — e noi socialisti lo sappiamo bene e lo dovete sapere anche voi della democrazia cristiana — si impiglia nelle proprie contraddizioni. E perché? Quali sono queste contraddizioni? Questo è il punto.

Noi socialisti democratici naturalmente non accettiamo l'impostazione che danno, di questo fatto, i colleghi dell'estrema sinistra. La posizione del comunismo è che la democrazia politica non è che la forma specifica di dittatura della classe borghese. Questa è la loro impostazione che noi non possiamo accettare. Noi socialisti sappiamo che la lotta delle classi è una realtà che non si può contestare e che si adatta molto male agli schemi della democrazia politica. Noi sappiamo che la lotta di classe è una realtà incandescente che rischia ad ogni istante di frantumare l'involucro democratico in cui è contenuta. Parrebbe ad un esame molto superficiale del problema che un vero socialista dovrebbe accettare la democrazia per ragioni soltanto di carattere tattico, salvo poi abbandonarla il giorno che questi risultati si fossero raggiunti, o accettarla unicamente perché la democrazia poli-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

tica permette alla classe operaia di contarsi, come diceva Engels.

La verità è che noi accettiamo la democrazia politica e la difendiamo con particolare accanimento proprio quando è in crisi, per una ragione profonda, e non già, come dicono taluni piccoli-borghesi italiani, perché noi siamo dei socialisti all'acqua di rose. Se noi avessimo in vista soltanto l'interesse immediato della classe operaia, probabilmente potremmo infischiarcene della democrazia politica e accettare un'altra impostazione della lotta di classe. Ma se la classe operaia rinuncia alle vie della democrazia, rischia di cadere dopo una emancipazione momentanea sotto forme di oppressioni maggiori. Appunto perché noi siamo legati a interessi permanenti e fondamentali della classe operaia, noi difendiamo con la democrazia tutto il suo avvenire. E del resto la contraddizione in cui cadono i comunisti è provata dall'atteggiamento assunto dalla classe borghese. Se fosse esatto che la democrazia politica è una forma specifica della dittatura della borghesia, mi chiedo perché abbiamo assistito, nella nostra generazione, alla dittatura nazista e a quella del fascismo? Perché la borghesia, a un certo momento, è costretta a rinnegare questa democrazia borghese e ricorre a forme di dittatura al di fuori e al di sopra della democrazia, come il fascismo e come il nazismo?

Quando una classe decade, può rinnegare i valori democratici ma, quando sorge, non può rinnegarli. La borghesia, quando rinuncia al suo primato storico, può sbarazzarsi della democrazia, ma una classe che avanza deve fare corpo con essa. C'è qualcosa di profondo in questa dialettica tra democrazia politica e lotta di classe, che i nostri avversari non vedono.

Noi socialisti criticiamo la democrazia politica per le sue limitazioni, mentre la borghesia la critica non per le sue limitazioni, ma per il suo potere liberatore. È nell'atteggiamento antidemocratico delle classi reazionarie che noi vediamo tutto il potere rivoluzionario della democrazia politica.

Noi sappiamo perfettamente che la democrazia politica non è la più alta forma di emancipazione umana; l'abbiamo imparato fin da ragazzi leggendo i testi dei nostri maestri, ma sappiamo che la democrazia politica è lo sfondo su cui prendono potente rilievo tutte le forme di oppressione umana. Essa permette agli uomini di sentire la forza della loro oppressione: quanto più una classe è democratica, tanto più sente la forza della

sua oppressione economica. Un uomo che è politicamente libero non può accettare di essere economicamente schiavo, ed è per questo che la democrazia politica è il terreno ideale per la lotta di classe, nel senso progressivo di queste lotte. Ma noi crediamo — ed è questo il punto fondamentale che ci divide dai comunisti — che la coscienza di classe sarà produttiva di una forma più alta di libertà umana solo se non rinnegherà quei valori che bisogna invece portare alle estreme conseguenze. La logica della libertà è nello stimolo ad attingere un livello più alto, più pieno di vita o, per dirla con Marx, nel suscitare il bisogno di diventare umani. Ugualmente la logica della democrazia politica è di superare le proprie limitazioni politiche, e di attingere la pienezza del proprio sviluppo integrale, come democrazia a un tempo politica e sociale.

Noi siamo, a questo punto, in quello cioè in cui la democrazia politica può far passi in avanti e avviarsi a forme sociali piene e andare incontro ai bisogni di giustizia delle classi operaie, oppure crollare.

Oggi noi vediamo che una parte dell'opinione pubblica è come presa da un delirio di autodenigrazione.

Vi sono molte esagerazioni quando si parla della situazione italiana. Ho letto giorni fa un libro che va per la maggiore, in cui questo delirio è portato all'estremo; e non v'è niente di peggio come quando i romanzieri si mettono a fare della sociologia e a fare del pessimismo che poi è pessimismo di bassa letteratura. E si dimenticano le cose veramente positive che vi sono nel nostro paese. Facciamo una critica seria dei fatti come stanno.

È con stupore che l'altro giorno ho letto proprio in questa Assemblea un ordine del giorno presentato da un uomo del nostro settore, l'onorevole Belloni, in cui questa forma di letteratura decadente è portata alle sue estreme conseguenze. V'era una descrizione dell'Italia veramente apocalittica. Ora, basterebbe un solo fatto per smentire questo pessimismo eccessivo: la mortalità dei bambini. Nel 1938 su mille bambini italiani ne morivano 107; oggi, a dieci anni di distanza, ne muoiono 72. È un progresso. Sono 36 bambini strappati alla morte. Ciò vuol dire che c'è qualche cosa di vitale nel nostro paese, che esso non è in decadenza e niente affatto in sfacelo!... (*Applausi al centro — Commenti all'estrema sinistra*).

Ma quando abbiamo lasciato da parte queste critiche eccessive, questa cattiva let-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

teratura, e guardiamo la realtà così com'è, vediamo che è una realtà grave, una realtà dolorosa. Per quanto si siano fatti dei passi in avanti è certo che la mèta è ancora enormemente lontana. Basterebbe la cifra che tutti conosciamo, che è diventata universalmente nota, e che è stata citata pochi giorni fa anche da un laburista inglese, da Morrison, quella dei nostri disoccupati. Sono due milioni di disoccupati. Cifra tremenda. In un paese in cui ci sono 18-20 milioni di lavoratori, due milioni di disoccupati è una cifra enorme. E poi c'è il basso livello di vita delle popolazioni meridionali italiane. Ho visto pochi giorni fa un manifesto in cui si esaltava il fatto che in Italia tutti i controlli sulla vendita delle merci sono aboliti e si faceva il paragone con l'Inghilterra, dove ci sono ancora questi controlli. In Italia non ci sono, ma questa differenza è molto semplice da spiegare. In Inghilterra tutti i bambini, tutti i vecchi, hanno il latte, hanno gli oggetti che occorrono per la loro esistenza. In Italia questo non avviene. Vi sono larghe zone della classe lavoratrice italiana che sono prive delle cose assolutamente più necessarie per la loro esistenza. Ci sono anche dei poveri in Italia che muoiono di fame! Si esaltano a volte certe condizioni di via degli italiani, per esempio quelle della Sicilia, e si dice che la Sicilia ha un bilancio attivo perché la Sicilia produce più di quanto importa. Se però i contadini siciliani consumassero una sola zolla di zucchero al giorno, il bilancio sarebbe passivo! Vi è tutta una parte della classe lavoratrice che è ad un livello di vita al di sotto del livello medio. Vedete il livello di vita dei nostri braccianti! Chi ha fatto un viaggio in Italia meridionale e ha visto come vivono i braccianti italiani, sente che lì c'è un problema di carattere umano, nazionale, che dev'essere assolutamente risolto.

E basterebbe uno solo di questi problemi per costituire uno stimolo potente ad un Governo democratico, ad un governo di uomini di cuore, per creare un incentivo a risolverli. Il vero ideale di un Governo democratico, onorevole Pella, oggi non è soltanto di avere il bilancio della moneta (cosa eccellentissima), il bilancio dell'economia pubblica (cosa eccellentissima). Tutto ciò è puramente una premessa. L'obiettivo di un Governo democratico moderno è far sì che il bilancio di tutte le famiglie italiane sia in pareggio.

Ebbene, oggi siamo entrati in questa situazione: o la democrazia politica saprà affrontare le contraddizioni in cui sta impi-

gliandosi e saprà andare incontro a questa esigenza di giustizia che è nel cuore della classe operaia italiana, oppure sarà costretta a cedere di fronte all'irrompere delle classi su un piano completamente diverso. Non è a caso che le contraddizioni che ho descritto si siano abbattute sul partito in cui ho l'onore di militare e in cui questi gravi temi si agitano con particolare veemenza. I partiti che oggi si sentono immunizzati da queste crisi o non sentono profondamente la giustizia sociale oppure sono insensibili alla libertà politica. Se sono dominati da questa duplice esigenza la crisi è anche in loro.

La funzione storica di noi socialisti democratici di fronte all'incomprensione quasi generale dell'opinione pubblica specialmente borghese in Italia è di mantenere la lotta di classe ad un livello civile. Se per avventura la democrazia socialista dovesse scomparire nel nostro paese è certo che vedreste immediatamente il livello della vita politica degradare di parecchi cubiti.

L'onorevole Nenni ha detto parecchie volte che non c'è posto per la democrazia socialista in Italia. Non è questo un atto di fede nella civiltà del nostro paese. Il margine di esistenza della democrazia socialista è piuttosto ristretto, da noi. Ma è una garanzia per tutti che questo margine si allarghi sempre di più. L'esistenza della democrazia socialista è condizionata da un certo livello di vita della classe operaia. L'eccesso di sofferenza impedisce ad essa di assurgere alla conoscenza reale dei motivi della sua oppressione.

Noi socialisti comprendiamo le ragioni per cui i braccianti pugliesi o i poveri contadini della Sicilia non possono venire facilmente a noi, comprendiamo le ragioni per cui si orientano verso partiti molte volte di carattere totalitario. Ma c'è da felicitarsi per il fatto che ci siano zone della classe operaia italiana che sono già assunte a un'alta visione del problema sociale, ossia alla pienezza della coscienza di classe; e sappiamo che la classe operaia si può emancipare identificandosi con la libertà politica, facendo corpo con essa.

Ma non voglio continuare su questo argomento, perché mi porterebbe lontano. In questo momento decisivo noi socialisti democratici pensiamo che il problema del superamento delle contraddizioni della democrazia nel nostro paese non è un problema soltanto di carattere tecnico, o di programmi. Si dice: ci vuole un bel programma. Dato il programma vedremo di andare incontro

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

a queste esigenze della classe operaia. Il problema è più profondo. Vediamo di che si tratta.

Il problema è soprattutto di una politica che abbia capacità di azione, di una articolazione della democrazia: è un problema di impostazione di un governo, di organizzazione di partiti, di rapporti di partiti tra di loro. Prima quindi di esaminare il programma è da vedere se esiste lo strumento di una politica sociale.

Mi permetterò quindi di esaminare brevemente l'aspetto politico della composizione di questo Governo. Oggi si discute da tutti i punti cardinali sullo schieramento dei partiti per rendere più viva, più articolata la democrazia. Coloro i quali non vedono la democrazia politica che sotto l'aspetto formale o nei suoi termini di tattica parlamentare o magari di tattica elettorale hanno già le ricette pronte: ci dicono oggi che la democrazia non funziona, perchè manca una opposizione costituzionale.

Mi pare di vedere nelle redazioni dei giornali, soprattutto settimanali, questi teorici quando discutono sul modo migliore di articolare la democrazia italiana: c'è una bella democrazia; c'è un partito al governo; ci sono due ali di opposizione, che non sono abbastanza democratiche; bisogna creare una opposizione costituzionale; bisogna crearla artificiosamente secondo i dettami della tecnica parlamentare. Abbiamo noi stessi dei consiglieri che dicono: « Voi socialisti dovrete uscire dal governo per fare voi questa opposizione ».

Permettete che non creda a tutti questi giochetti di carattere ideologico. Il problema è molto più serio, molto più profondo.

Una democrazia si articola in funzione di qualche fatto reale, non in funzione di una costruzione artificiosa di ideologi, che si impancano a dettar legge sul modo come deve funzionare.

La verità è che si è visto il problema, della articolazione della democrazia sotto il profilo puramente formale. La sostanza delle cose è un'altra. La democrazia politica oggi si deve articolare in funzione non di costruzioni di carattere parlamentare o elettorale o di argomenti di tattica, ma di una esigenza fondamentale, la lotta contro la miseria, la lotta per rispondere ai bisogni della classe operaia. E cimentandosi con queste esigenze che la democrazia si deve articolare, e sulla pressione di una politica di quel tipo noi vedremo come la democrazia si organizza e si manifesta. Altro che articolazione creata in base a vecchi

concezioni di meccanica più o meno parlamentare!

Tuttavia, anche se questa discussione giunge a conclusioni quasi sempre superficiali e meccaniche, v'è tuttavia in essa una cosa giusta: è il suo punto di partenza, la consapevolezza cioè che siamo entrati in un periodo di crisi.

Convorrà esaminare molto rapidamente i punti di vista prospettati dalle varie correnti politiche per risolvere questa crisi.

Primo punto di vista: quello dei partiti di estrema sinistra, dei partiti comunista e socialista italiano, i quali prendono atto di questa crisi profonda della democrazia italiana e dicono che v'è un sistema solo per risolverla: creare un governo di unanimità nazionale. Al posto di un governo formato dai partiti democristiano, socialista democratico e repubblicano, occorrerebbe cioè creare un governo di larga composizione di tutti i settori della Camera.

È possibile questo governo? Questo è il punto. V'è un denominatore minimo comune, che possa legare i partiti comunista, socialista italiano, il nostro, il democratico cristiano, il liberale, i partiti di destra, nei tre settori principali su cui si articola la politica di un governo politica interna, politica estera e politica economica?

Io non avrei alcuna difficoltà a mettermi d'accordo anche in cinque minuti con l'onorevole Di Vittorio sul piano della politica economica. Ma, onorevole Nenni e onorevole Togliatti, è possibile che troviamo il denominatore comune sul piano della politica interna e sul piano della politica estera?

NENNI PIETRO. Bisogna vedere in quale modo: nell'attuale situazione, no.

SARAGAT. Sono frasi generiche queste. Vedremo in concreto quali sono gli interessi italiani. Per la politica interna, per esempio, i comunisti sono disposti ad accettare le regole del gioco democratico? Vale a dire a partecipare al governo, accettando in pieno la logica della democrazia politica, anche se sappiamo che la democrazia politica non è l'ultima forma di emancipazione della classe operaia? Purtroppo, vediamo che questa formula di unanimità nazionale, che i comunisti desiderano ed auspicano, dove si sono realizzate sempre si sono risolte in modo diverso, cioè con un governo monocoloro comunista. Questo ci insegna la storia contemporanea: dappertutto, dove questi tipi di governo e di coalizioni, in cui i comunisti sono stati ammessi, si sono potuti realizzare, abbiamo visto che o i comunisti sono stati

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

estromessi e costretti ad uscire, oppure sono rimasti da soli ed è scomparsa l'opposizione. (*Commenti*).

È possibile trovare in Italia una formula che superi queste difficoltà, che abbiamo visto, purtroppo, manifestarsi negli altri paesi? Non si tratta di superare le contraddizioni della democrazia politica, liquidando la democrazia politica. Sarebbe molto comodo! Si tratta di risolverle, mantenendola.

La formula suggerita dai comunisti è troppo radicale: risolve le contraddizioni, ma sposta il problema su un piano completamente diverso.

Del resto abbiamo l'impressione che per la politica estera le difficoltà siano analoghe. Non voglio che sfiorare ora questo tema, che mi riservo di esaminare quando farò un breve accenno al programma del Governo. È facile forse, onorevole Nenni e onorevole Togliatti, un accordo sull'orientamento generale della politica estera italiana? So che voi parlate un linguaggio che è suadente; ma possiamo noi credere sinceramente che la vostra politica estera sia in armonia con le vostre parole quando, ad esempio, ci parlate di neutralità? Su questo terreno è difficile trovare un punto comune per l'accordo fra noi e voi.

La mia impressione è che voi volete un governo di unanimità nazionale perché tendete a creare un governo monocolor comunista, magari socialcomunista in un primo tempo, ma un governo che esula comunque da quella formula di democrazia repubblicana che noi intendiamo salvare, perché crediamo sia la formula più corrispondente agli interessi della classe operaia.

Mentre si svolge da sinistra quest'azione tendente ad un governo di unanimità nazionale, e che mira in sostanza a formare un governo monocolor, vediamo dall'estrema destra delle formule analoghe, sia pure con obiettivi socialmente opposti.

Abbiamo, all'estrema destra, due partiti: il « movimento sociale italiano » e il partito monarchico...

LEONE-MARCHESANO. Non comprometta l'avvenire!

SARAGAT. Non m'interrompa prima che io abbia completato il mio concetto. Quando si parla di monarchia, ella si alza subito ad interrompere.

PRESIDENTE. Onorevole Leone-Marchesano, qualche volta le sue interruzioni sono tollerabili, ma la prego...

LEONE-MARCHESANO. Questa è la prima!

PRESIDENTE. Poiché le sue interruzioni sono sempre numerose, io prendo le mie precauzioni. (*Si ride*).

SARAGAT. Dicevo che questi due partiti parlano anch'essi di unanimità nazionale, ma anch'essi — missini e monarchici — cercano la soluzione della crisi della democrazia politica repubblicana su un piano che non è il nostro. L'azione dei due partiti ai quali ho accennato tende a superare le contraddizioni della democrazia politica non nel quadro della democrazia politica, ma fuori di questo quadro.

I monarchici vogliono rovesciare la situazione repubblicana per creare una monarchia magari socialista, o qualcosa del genere, e i missini vogliono invece rovesciare la democrazia per creare una repubblica neofascista; ma entrambi questi movimenti hanno, oltre a una base sociale comune, un'ideologia comune che è l'ideologia nazionalista, dottrina errata per tutti i popoli ma soprattutto — a nostro avviso — per il popolo italiano.

LEONE-MARCHESANO. Se non è nemmeno indipendente, questo popolo, come può essere nazionalista?!

SARAGAT. I nazionalismi in genere svolgono dove le coscienze non sono molto libere. Le fortune della nostra patria sono state sempre legate ad uno sviluppo di ideali la cui validità ha un carattere universale. Lo stesso nostro sorgere come nazione indipendente ha coinciso in un momento in cui il sentimento di nazionalità assumeva, nel suo generalizzarsi in Europa, un carattere di universalità.

Questa universalità dei principi ai quali dobbiamo ispirarci nella condotta della nostra politica nazionale fissa — secondo noi — i limiti oltre i quali è, per il popolo italiano, l'avventura. Il nazionalismo è oltre questi limiti.

La monarchia, quando ha voluto deviare dalla grande tradizione unitaria e dai principi liberali del risorgimento — che abbia voluto o che ne sia stata costretta è un altro discorso — e ha confuso la sua azione con altre forze sociali che la portavano su quella strada, allora ha varcato questi limiti, e ha portato alla rovina il paese e se stessa. Si dice, e certamente lo dice l'amico onorevole Marchesano, che la monarchia ammaestrata dalla storia non ricadrà in questi errori. Ebbene, onorevole Marchesano i popoli non sono delle cavie da esperienze, sulle quali sia possibile, quando si sbaglia, ritentare una seconda prova! I popoli possono anche dimenticare, possono essere anche generosi, ma la storia è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

implacabile contro gli istituti che hanno rinnegato le sue leggi profonde. Ora soltanto gli errori della Repubblica potrebbero imporre di nuovo il problema che sta a cuore all'onorevole Marchesano...

LEONE-MARCHESANO. Errori in atto!

SARAGAT. ...ma imporlo in modo illusorio, perché, qualora si verificasse una crisi, l'alternativa credo che sarebbe non tra repubblica e monarchia, ma tra democrazia e dittatura! Questa sarebbe l'alternativa! (*Applausi a sinistra e al centro*). Coloro i quali giocano con tanta leggerezza sulla crisi della repubblica, sperando di trovare dei vantaggi per il ritorno di istituti che storicamente hanno avuto la loro funzione, in realtà giocano molto pericolosamente.

Noi assistiamo a questo fenomeno curioso: che il partito comunista, il partito socialista italiano, le correnti dell'estrema destra, vogliono governi monocolori, per liquidare la democrazia, mentre nel seno della democrazia cristiana c'è una corrente politica la quale tende ad un governo monocoloro con obiettivi opposti, per fare la democrazia politica. Capisco la logica dell'onorevole Togliatti, che tende ad un governo monocoloro per fondare un regime totalitario; capisco la logica dell'estrema destra, che vuole un governo monocoloro per fare una repubblica sociale antidemocratica. Il paradosso della corrente dossettiana è di volere un governo monocoloro per fare la democrazia. Mi pare logica la posizione di Togliatti e dell'estrema destra, molto meno logica la posizione dell'onorevole Dossetti! È inevitabile che per fondare un totalitarismo occorra un solo partito, ma è più difficile ancora che si possa fare la democrazia con un solo partito! La democrazia è una cosa che esige degli equilibri, delle forze e delle controforze, ed è difficile (non voglio escluderlo *a priori*), molto difficile che si possa estrarla da un solo partito politico, e soprattutto da una sola corrente di un partito politico.

Tutti i partiti, per esempio, hanno la pretesa di rappresentare da soli il cosmo, questo lo sappiamo... Noi italiani soprattutto (che siamo così modesti), quando partecipiamo a partiti, siamo convinti di rappresentare tutto l'universo. L'onorevole Giulietti, per esempio, quando poco fa parlava della « Garibaldi » lo faceva in modo quasi volesse rappresentare tutto il genere umano. (*Si ride*). È una presunzione naturale, ma qui, ripeto, si tratta non di dare alla crisi italiana una soluzione qualsiasi, ma di darla nel quadro della democrazia politica; questo è il punto fundamenta-

le! Ora, la concezione di un governo monocoloro sarebbe scevra di pericoli qualora tutta la vita politica italiana fosse articolata con partiti schiettamente democratici, e qualora quel partito che pone in modo univoco la sua candidatura al governo esprimesse in modo efficace i due temi fondamentali della giustizia e della libertà.

Noi sappiamo che questo, purtroppo, non è. Noi sappiamo che non tutti i partiti — non voglio offendere nessuno — sono democratici, almeno come intendiamo noi la democrazia politica, e nessuno dei partiti democratici esprime da solo in modo efficace questa duplice esigenza di libertà e di giustizia. Nessuno!

Non è a caso che al Governo monocoloro tendono precisamente delle correnti politiche — che rispetto molto, soprattutto per la qualità morale dei membri che le compongono — in cui, se è notevole lo stimolo della giustizia sociale, meno notevole è lo stimolo della libertà di pensiero, della libertà di coscienza, della democrazia intesa nel senso laico e moderno della parola.

Mi pare che quando si parla in questa Camera di giustizia sociale si confondono due cose diverse: si confonde la democrazia sociale, ossia quella organizzazione delle forze produttive che favorisce l'autonomia di ogni persona umana, con il corporativismo sociale che mutila la personalità umana. Non basta far propria la nozione di comunità per essere socialista. No, l'idea di comunità non è in sé un'idea socialista anche se è uno degli elementi costitutivi della società socialista. Non basta chiudersi in un convento e parlare di comunità per avere il diritto di chiamarsi socialista. No, il problema è diverso.

Abbiamo sentito in questi giorni dei discorsi interessanti, ma che noi non abbiamo potuto ascoltare senza una grande perplessità. Per esempio, si è fatta in quest'aula la critica del liberalismo — l'ha fatta l'onorevole Del Bo — critica su un piano che un socialista come sono io non può accettare. Noi siamo gli avversari del liberalismo, ma ci sentiamo un po' come i figli verso il padre, con una certa gratitudine e una certa pietà filiale.

Diceva l'onorevole Del Bo che il liberalismo dove è passato ha fatto fallimento, ed è venuto il comunismo. Ma in Inghilterra non vi è oggi il comunismo, vi è il socialismo democratico, e noi vediamo che l'eredità, dove esso è passato, è raccolta proprio da noi. Noi socialisti possiamo guardare con ostilità, dal punto di vista politico, il pensiero liberale, ma lo guardiamo sempre con rispetto storico,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

poichè esso è all'origine del nostro stesso pensiero.

Vi è intanto nel liberalismo un aspetto laico, che noi socialisti accettiamo, facciamo nostro; vi è nel liberalismo un contenuto di autonomia della persona umana che noi socialisti superiamo nella visione della libertà sociale, in cui però la persona umana è sempre rispettata.

Ebbene, il linguaggio dell'onorevole Del Bo è un linguaggio che noi socialisti conosciamo bene, perchè lo abbiamo letto in vecchi libri. Io l'ho letto in Joseph de Maistre, in cui vi è il concetto della socialità, ma in cui vi è anche la negazione totale dei principi della rivoluzione francese, in cui vi è anche la negazione della persona umana, vi è la negazione di tutto quello che forma la sostanza del pensiero democratico moderno. Non vorrei quindi che si confondessero certe forme di giustizia sociale con la democrazia sociale.

Concludendo per questa parte, non si tratta di risolvere le contraddizioni della democrazia liquidando la democrazia e lasciando in piedi le sue contraddizioni, ma liquidando le sue contraddizioni e lasciando in piedi la democrazia.

E allora? E allora la soluzione del problema non può essere trovata che tra i partiti che si pongono sul piano della democrazia politica; in altri termini tra i partiti del 18 aprile.

Se noi vogliamo risolvere la crisi della democrazia italiana, è nel quadro dei partiti democratici che dobbiamo cercare la via d'uscita. Quale è la validità storica della formula del 18 aprile? Non nel fatto che un partito abbia avuto più milioni o meno milioni di voti, ma nel fatto fondamentale che tutti i partiti di maggioranza si sono posti sul terreno della libertà politica. Ed è ancora valida quella formula, anche se non è più una formula di governo, anche se si articola diversamente.

E allora, dov'è questo governo che è con le spalle al muro, onorevole Lombardi? Lo schieramento del 18 aprile, se è entrato in crisi come formula di governo, non è entrato in crisi come formula nel cui quadro deve essere cercata la soluzione del problema della democrazia italiana.

Non ci troviamo oggi di fronte ad una articolazione nuova, sorta da qualche cosa di concreto e di reale. Questo è il punto. La nuova articolazione della democrazia italiana è sorta non già perchè qualcuno sia venuto a dire: «Facciamo una opposizione costitu-

zionale». No, la nuova articolazione è sorta per un fatto e per un elemento reale, e si è enucleata attraverso un atto concreto che è un programma. C'è stato infatti un programma, e si è articolata su questa base una forma nuova della democrazia italiana. Si è creato così un Governo nuovo.

Ora, nell'atto in cui si pone il problema dello Stato stimolatore dell'economia, è chiaro che quelle correnti che rappresentano una concezione liberalistica dello Stato se ne siano allontanate, e l'uscita dei liberali dal Governo rappresenta appunto questo fatto. Che poi il Governo abbia un certo pudore o un certo interesse tattico a mascherare questo, è anche ammissibile, ma il fatto è là. Il partito liberale è uscito dal Governo per la riforma agraria...

CORBINO. No.

SARAGAT. La verità è che il Governo si è articolato in modo nuovo, perchè c'è stato un programma dal quale si è enucleata una formula nuova. I liberali non hanno accettato il programma e dal loro punto di vista hanno fatto bene: perchè i liberali avrebbero dovuto, ad esempio, accettare la riforma agraria che è stata proposta?

Badate: si tratta appena — ho detto — di un inizio; non voglio dire che il Governo sia già innanzi sul cammino della giustizia sociale. No, ma noi vediamo che, invece di piegarsi verso una formula di pura politica, esso tende verso una formula di socialità: è già un'indicazione. Un'indicazione che noi socialisti saremmo dei superficiali se non cercassimo di sottolineare con forza. Oggi la democrazia cristiana ha due alternative che prima non aveva; non certo perchè queste due alternative siano state poste dai tecnici della politica, ma perchè è il programma che le ha generate automaticamente: può fare il governo con noi socialisti e può farlo con i liberali.

Il problema si pone in termini, come vedete, molto semplici. Ciò è perfettamente logico, a meno che non ci sia la soluzione proposta dall'onorevole Dossetti, di un governo monocolore. Io mi chiedo però se questo governo monocolore sarebbe possibile, perchè, se qui alla Camera c'è una maggioranza, al Senato non c'è. Accade infatti alle volte che si lancino degli *sloqans* così, senza poi vedere quale sia la realtà. Quanti siete al Senato? Fate il conto.

Oppure un'altra soluzione: quella che è stata escogitata in Francia. Ma quelle sono alchimie che noi non abbiamo mai capito;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

sono eleganze che noi giovani alla democrazia non possiamo permetterci: potrebbero esserci fatali.

Ora, la formula di Governo attuale, con tutti i suoi difetti, ci appare oggi, nonostante le forze in contrasto esistenti, come la migliore. Questa formula è rispondente ad alcune esigenze, ad alcuni lineamenti della situazione attuale. Noi, per conto nostro, aderiamo alla politica estera di pace annunciata dal Governo. So che i colleghi dell'estrema sinistra non sono d'accordo, ma noi riconosciamo che la politica del nostro Governo è una politica di pace. Noi abbiamo l'impressione che la tensione internazionale, che un anno fa era gravissima, si sia ora leggermente allentata.

Una voce all'estrema sinistra. Sì, con la bomba a idrogeno.

SARAGAT. Il presidente della commissione parlamentare americana per il controllo dell'energia atomica, ossia una delle più alte autorità degli Stati Uniti, ha fatto l'altro giorno proposte veramente importanti, tra cui quella di un prestito di 50 miliardi di dollari a tutte le nazioni del mondo per sostituire un intervento, di carattere massiccio, economico, a una politica di carattere militare. L'onorevole Laconi sorride di queste inezie, ma si tratta di fatti che hanno la loro importanza.

Vi è un altro fatto: non so se sia sfuggito. Il signor Churchill, parlando giorni fa in Inghilterra sul programma del partito laburista (forse l'avrà fatto anche per ragioni demagogiche, ma mi sembra strano che egli voglia fare concessioni alla demagogia su questo terreno) ha deplorato che i laburisti abbiano stanziato 750 milioni di sterline all'anno per spese militari. Egli ha detto che un governo conservatore deve ridurre queste spese; e ha dichiarato testualmente che la ragione di questa riduzione è in funzione del fatto che i pericoli di una guerra sono diminuiti. Questo discorso è stato pronunciato tre giorni fa.

Che poi vi siano correnti politiche che hanno interesse a presentare la situazione come esasperata, che vi siano correnti imperialistiche in tutte le parti del mondo, lo sappiamo; ma sentiamo che l'eccesso stesso degli orrori che le scoperte scientifiche rendono possibili rende sempre più problematica la guerra, anche perché queste scoperte non sono monopolio di nessuno. Abbiamo visto come la bomba all'uranio non è stata monopolio americano, che per pochi mesi; probabilmente, l'ultima bomba non lo sarà anch'essa che per pochi mesi. Anzi, forse è

già in mano russa, come appare dalle dichiarazioni dei giornali.

Non mi pare neanche che i moti emancipatori che avvengono nei popoli sino a ieri soggetti siano di natura tale da pregiudicare la pace del mondo; anzi, mi sembra il contrario. Occorre tutta l'angustia mentale degli elementi conservatori per credere che le grandi trasformazioni a carattere sociale, che avvengono per esempio in Cina oggi e potranno avvenire domani nell'oriente in genere, siano elementi che turbino la pace. A me sembra precisamente il contrario. Potrà stupire che un socialista dichiari che apprezza altissimamente certe forme di emancipazione, anche se non corrispondono a quelle socialistiche. È chiaro che il movimento emancipatore cinese non può avvenire sulla piattaforma di quello inglese: avviene su forme condizionate dalla storia di quel paese, ma che rappresentano un progresso rispetto alle forme precedenti. Ebbene, questi grandi moti emancipatori, pur nella forma elementare in cui avvengono, rappresentano un passo innanzi delle grandi masse lavoratrici e costituiscono, secondo me, un contributo alla pace.

Non si vede infatti che questi avvenimenti possano turbare l'equilibrio del mondo. Abbiamo visto crollare, ad esempio, l'impero olandese, senza che la pace del mondo sia stata turbata; anzi se ne è avuta, come conseguenza, una stabilità maggiore. Forse vedremo in seguito il crollo dell'Indocina francese e non saremo certo noi socialisti a metterci a lutto.

Anzi dirò che, se il ministro Sforza un bel giorno ci facesse la gradita sorpresa di comunicarci che l'Italia democratica ha trovato il modo di stringere relazioni diplomatiche con la Cina attuale, io lo assicuro che il nostro gruppo lo approverà in modo assolutamente incondizionato.

Ora dobbiamo continuare in questa politica di pace e non dobbiamo perdere nessuna occasione per mantenere i migliori rapporti con tutti, sfuggendo — bene inteso — a quella astuzia del doppio giuoco che non deve essere nella nostra natura. E — intendiamoci — non sarebbe doppio giuoco riconoscere la Cina comunista, perché anche l'Inghilterra, che non fa il doppio giuoco e che è un'alleata fedele degli Stati Uniti, ha riconosciuto pochi giorni fa quel governo.

Bisogna, inoltre, assecondare ogni iniziativa atta a rinsaldare e a favorire le amicizie internazionali e l'unione europea. Ebbene, io penso che l'attuale politica del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Governo, nelle sue linee generali, sia giusta, e non sia, al contrario, giusta la critica che muovono i comunisti contro di essa, critica che parte da preconcetti che non tengono conto della realtà italiana e nemmeno dell'intenzione reale del nostro Governo. Quando, per esempio, i comunisti affermano il carattere imperialista della nostra politica, secondo me, si fanno eco di preoccupazioni che partono da ambienti troppo legati a concezioni assolutamente diverse da quella che è la politica italiana. E la neutralità che i comunisti vogliono, non è evidentemente una neutralità cui noi possiamo aderire. La neutralità che i comunisti chiedono per l'Italia è molto simile a quel governo di unanimità nazionale che auspicano e che nasconde l'alleanza con la potenza continentale più forte, cioè con l'Unione Sovietica.

E qui mi corre l'occasione di accennare ad un equivoco in cui cade l'onorevole Nenni quando parla del patto atlantico, equivoco curioso, o addirittura errore di prospettiva. L'onorevole Nenni dice che il patto atlantico, che noi abbiamo accettato e al quale intendiamo rimanere fedeli, non è che la continuazione logica del patto d'acciaio. Egli, così ragionando, prende, a nostro avviso, una cantonata formidabile. Che cos'era, infatti, il patto di acciaio? Era l'alleanza dell'Italia con la potenza continentale più forte. Il patto atlantico, al contrario, è precisamente una alleanza con quelle potenze marittime ed oceaniche che nei secoli hanno rappresentato, se lo permette l'onorevole Nenni, una garanzia dell'autonomia delle potenze europee. Qual'è stata la funzione secolare di queste potenze marittime? Quella di impedire che si formasse un'egemonia continentale, nel loro interesse, intendiamoci, ma interesse che coincideva in questo caso con il nostro. Questa è sempre stata la politica inglese; e la politica americana è oggi sulla stessa linea. L'America non ha interesse — è chiaro — a che si stabilisca una egemonia in Europa; ma nemmeno l'Italia ha questo interesse. L'Inghilterra non voleva l'egemonia della Germania hitleriana, come non voleva l'egemonia della Germania guglielmina, come oggi non vuole l'egemonia di quell'altra potenza continentale più forte che è la Russia. E, al contrario, la politica del patto d'acciaio era la politica di coloro che volevano l'alleanza dell'Italia con la potenza continentale più forte.

Politica estera, dunque, di pace, in sostanza; politica di pace più di quella che propugnano ad ogni occasione i comunisti, che sono proprio coloro che oggi vogliono l'al-

leanza con la potenza continentale più forte.

Passiamo alla politica interna. I risultati di questa politica sono in rapporto a fattori di carattere generale che dipendono dal Governo in parte, ma non del tutto (e quando abbiamo parlato dei fatti di Modena abbiamo visto come una parte degli elementi che costituiscono il movente di questi fatti risiedono in fattori che il Governo non ha sotto il suo controllo, ma che dipendono dall'opposizione). L'onorevole Di Vittorio, nel suo discorso di ieri (che ha costituito per me — ripeto — una grossa delusione, perché mi aspettavo dal segretario generale della C. G. I. L. un discorso costruttivo che trattasse, almeno in parte, il programma futuro della confederazione del lavoro stessa), mi ha fatto nascere il dubbio se veramente l'opposizione collabori con i partiti di Governo per mantenere la pace sociale da tutti auspicata. Per esempio, l'onorevole Di Vittorio con che diritto ha detto che i comunisti, nell'interesse della pace, diranno domani ai portuali di non prestarsi allo scarico delle armi nei porti? Chi vi ha detto che il vostro punto di vista è quello che risponde all'interesse generale del paese? Qui c'è una maggioranza, c'è un Parlamento che dichiara che la sicurezza del paese si difende in un certo modo. Perché vi volete opporre con la vostra visione particolaristica? (*Applausi a sinistra e al centro*). Io non capisco questo vostro punto di vista. Voi dite: noi vogliamo la pace. Siamo d'accordo. Ma noi diciamo: vogliamo la pace nella sicurezza nazionale. Chi è il giudice in questo? Non c'è altro criterio che la maggioranza. Se ogni partito si arroga di interpretare i canoni fondamentali della pace e della sicurezza nazionale, si cade nell'anarchia. Qui c'è una maggioranza democratica. Se questo Parlamento non fosse l'espressione di una forma democratica, avreste ragione voi. Se questa fosse la camera dei fasci e delle corporazioni, avreste ragione voi; ma in una democrazia, come quella italiana, è la maggioranza che decide. Potete criticare, ma non avete il diritto di fare atti di sabotaggio contro quelli che sono gli interessi del paese. (*Applausi a sinistra e al centro*).

Ora, vedete, la politica interna esige la vostra collaborazione. Noi saremo pronti a fare le critiche più severe se il ministro dell'interno non farà il suo dovere, ma voi dovete concorrere a far sì che la pace sociale sia tutelata. Dovete concorrere, non offendendo i sentimenti profondi della maggioranza del paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Quando parliamo di pace nella sicurezza nazionale, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, noi non siamo imperialisti, ma siamo degli italiani che vogliono il benessere del paese. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Una voce all'estrema sinistra. E gli armamenti?

SARAGAT. Ma che armamenti? Non parliamo di armi quando abbiamo una nazione che si arma mille volte di più. Non tocchiamo questo tasto. È ridicolo. Abbiamo appena quattro divisioni. Cercate altri argomenti e non quelli che feriscono il sentimento nazionale che voi stessi sentite profondamente.

PAJETTA GIAN CARLO. Scenda sugli argomenti che preferiamo noi.

SARAGAT. Sul terreno economico e sociale, perché l'opposizione ha chiesto un diverso indirizzo? Ha criticato il passato Governo. Perché critica quello attuale? Questo non lo capisco. Il programma del Governo contiene due indicazioni fondamentali a questo riguardo: un programma di investimenti per il Mezzogiorno, per le aree depresse, programma poliennale e per una somma notevole, 1200 miliardi, e la riforma agraria; che richiederà pure degli investimenti notevoli. La richiesta che il nostro Tremelloni ha fatto, che i repubblicani hanno fatto, che la democrazia cristiana ha fatto, che la stessa opposizione ha fatto, è stata in larga misura accolta.

Il Governo non mira più, come obiettivo supremo, al pareggio, ma si impegna su un programma concreto, propulsivo; e ciò nel campo degli investimenti pubblici, cosa che i socialisti e i repubblicani hanno sempre chiesto. Ma c'è di più: il Governo impegna le sue energie in due fra i più gravi problemi strutturali della vita italiana: problema del Mezzogiorno (attraverso il piano pluriennale) e problema della riforma agraria.

Come fa l'onorevole Riccardo Lombardi a dire che non c'è nulla di nuovo? È proprio voler criticare per il piacere di criticare. Si può dire che il programma è insufficiente, che si poteva fare meglio, ma non si può dire che non c'è nulla di nuovo. Dire che il Governo è andato a destra perché non c'è più La Pira, non è serio quando c'è un Governo che presenta un piano pluriennale per 1200 miliardi; presenta la riforma agraria ed una politica di investimenti per il Mezzogiorno. È una cosa poco interessante questa per l'opposizione?

L'onorevole Riccardo Lombardi contrappone al programma del Governo il programma della Confederazione del lavoro. Io non conosco ancora questo programma; è da tre mesi

che insisto presso Di Vittorio perché me ne dia traccia; e Di Vittorio mi risponde che una prossima conferenza dovrà metterlo a punto. E anche ieri siamo stati per tre ore con la matita in mano per ascoltare questo programma e non abbiamo sentito niente di concreto. Ci si dia questo piano; noi lo studieremo e, se questo programma conterrà delle cose interessanti, vedremo di spronare il Governo per accoglierlo.

Ma il problema non è qui. Il piano della Confederazione generale del lavoro, suppongo, sarà un piano propulsivo; un piano propulsivo come un altro. È difficile sostenere che un intervento nel campo elettrico (perché l'onorevole Di Vittorio ha fatto accenni al campo elettrico come quello fondamentale) sia più utile che un intervento propulsivo nel Mezzogiorno d'Italia. Vuol dire che il Governo, sul piano economico, ha scelto uno dei due programmi, che è ugualmente efficace. Si potrà discutere sulla sua opportunità tecnica, ma l'indirizzo politico è quello. La verità è che la Confederazione del lavoro, col piano dell'onorevole Di Vittorio, ha dato l'indicazione di una politica da seguire. Non si tratta di applicare il suo piano, punto per punto, ma si tratta di dimostrare che si segue questa via; e questa è l'importanza del piano governativo, quella cioè di una indicazione di carattere politico. Questa indicazione della confederazione il Governo l'ha accolta.

Il Governo ha stabilito un piano di propulsione in una certa direzione; il Governo ha scelto un campo di investimenti diverso da quello che non sia l'industria elettrica, ma ha scelto l'Italia meridionale e la riforma agraria. L'impegno assunto dal Governo in tema di riforma agraria e in tema di investimenti nel Mezzogiorno e nelle aree depresse è un impegno preciso.

Una voce all'estrema sinistra. Ma non ne ha i mezzi!

SARAGAT. Non dovete criticare il Governo dicendo: il piano non sarà realizzato. Questo lo vedremo. Intanto l'impegno c'è, e vi sono gli strumenti per cui deve essere eseguito. L'impegno c'è e non abbiamo ragione di dubitare che sarà applicato. L'attuazione di tale programma, che potrà essere esteso nel futuro, rappresenta una tale modificazione di alcuni aspetti della nostra vita nazionale, che da questo punto di vista il Governo merita l'attesa fiduciosa e la la fiduciosa collaborazione.

Si dice che il Governo ha troppi indirizzi politici ed economici. Si parla di una linea Campilli, di una linea Pella, di una linea La Malfa; si parla, e argutamente, da parte del-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

l'onorevole Riccardo Lombardi, di una *troika* in cui ciascun cavallo tira nella sua direzione. Sono immagini che non hanno consistenza politica.

Dunque, la politica dell'onorevole Pella, come politica diretta al pareggio puro, come obiettivo supremo del Governo, è chiaro che è stata superata dal programma governativo.

Che cosa voleva l'opposizione? Che l'onorevole Pella fosse allontanato, che fosse sconfessata la politica monetaria? Vi è stato, nella discussione economica, un problema delicato, al quale tutti — compresa l'opposizione — hanno dedicato la loro attenzione, cioè il problema di non mettere in forse la stabilità monetaria. Nessuno potrebbe assumersi la responsabilità di un nuovo indirizzo economico, quando questo potesse creare l'impressione di aprire la porta a movimenti di carattere inflazionistico.

A questo punto conviene notare che la politica del passato Governo ha creato le premesse di una politica più coraggiosa, di condizioni che non debbono essere toccate. Guai se ciò fosse, perché, cadendo le premesse, cadrebbero anche le conseguenze. Sarebbe stato un gravissimo errore dare oggi l'impressione, quando si fa un passo in avanti, di sostituire un indirizzo ad un altro indirizzo che ha creato le premesse di una politica nuova. La stabilità rimane e deve rimanere fondamento della politica governativa; ma non si tratta più di un fine, come era ieri, ma di un presupposto, con un fine nuovo, con un fine ulteriore. E se l'onorevole Pella è al Tesoro (dico Pella per dire la politica di equilibrio del bilancio) è per indicare che questo presupposto di ogni politica seria rimane e deve rimanere la base dell'azione governativa. E noi che abbiamo potuto combattere certi orientamenti di una politica che poneva come fine ciò che per noi non è che un mezzo, oggi dobbiamo riconoscere che questo mezzo è premessa per una politica di più largo respiro. Non v'è quindi un salto fra la politica della difesa della lira di ieri e il nuovo programma di Governo. Ieri c'era la difesa della lira e oggi, su questo presupposto della difesa della lira, c'è un programma propulsivo sul terreno economico e sul terreno sociale. Pare quindi che la politica di Pella si integri felicemente con la politica produttivistica.

Se il Governo, rispettando le acquisizioni del passato, saprà fare arditi passi in avanti, noi lo approveremo con fervore.

Io non posso dimenticare che in questo Governo c'è un'indicazione che per noi so-

cialisti è molto importante, un'indicazione alla quale noi socialisti siamo particolarmente sensibili. Non l'ho detto io, ma l'ha accennato un uomo della destra, l'ha accennato l'onorevole Consiglio, e la sinistra non se ne è accorta, o, per lo meno, ha fatto finta di non accorgersene, perché gli uomini di sinistra sono molto accorti nel non vedere quello che di fattivo c'è nel Governo e molto accorti al contrario nel trasformare in cose grosse ciò che è criticabile. E qual'è questo fatto che l'onorevole Consiglio ha visto così acutamente? L'indicazione è contenuta nell'incarico dato a un ministro, il quale si deve occupare dei beni di proprietà dello Stato che sono orientati verso un'attività produttiva. Durante la crisi il problema è stato posto da noi socialisti. Si tratta oggi, dato che questo problema ha trovato un inizio di soluzione, di procedere ad un inventario, e poi, dopo, quando l'inventario sarà fatto, di procedere ad un'organizzazione strutturale di questi enti nei quali lo Stato ha una larga partecipazione. Ecco un'indicazione importante per noi socialisti, un'indicazione che per noi ha un'importanza fondamentale. È un campo in cui c'è tutto da fare, perché non vi sono studi, come, per esempio, ve ne sono invece nel campo di cui si occupa l'onorevole Petrilli. In quel campo c'è tutta una biblioteca già pronta. L'onorevole La Malfa lavora in un terreno vergine, e dovrà dissodarlo questo terreno se vuole...

LOMBARDI RICCARDO. Tutto quello che sta dicendo lei è una pura supposizione. Anche noi abbiamo voluto supporre che questo fosse il carattere del Governo.

SARAGAT. L'onorevole Lombardi avrà occasione di riconoscere che è in errore supponendo che La Malfa sia messo lì unicamente per non fare nulla. Vedrà che l'onorevole La Malfa ha un tale dinamismo che riuscirà a svolgere il compito che gli è stato assegnato. Penso che se gli è stato assegnato questo compito è perché il Governo ha visto con grande chiarezza che si tratta di un problema fondamentale che costituisce uno dei campi in cui è necessario creare ordine e chiarezza di idee, che in Italia non vi sono. Che cosa possono fare questi enti? Quale inquadramento devono avere, quale autonomia, quali funzioni? Sono tutti problemi questi a cui il Governo deve dare una risposta.

È necessario che l'amministrazione degli enti economici pubblici cessi di essere una organizzazione parassitaria ed una sovrastruttura capace di degenerare in piccoli e grandi monopoli ed in grandi parassitismi,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

per diventare invece un elemento integratore dell'economia italiana ed un fattore propulsivo di essa.

Noi abbiamo compiuto in questo settore un grande passo per la ricostruzione democratica e politica del nostro paese. Riassumendo, io non intendo qui sostenere che la politica economica delineata dal Governo soddisfi immediatamente tutte le esigenze e tutte le concezioni di un socialismo democratico: no, ma è un primo passo, ed esso implica qualcosa che noi socialisti consideriamo con enorme interesse: è l'inizio di un'azione che richiederà molto coraggio da parte del presidente del Consiglio, perché troverà per la strada l'opposizione tenacissima dei ceti conservatori, e purtroppo non troverà comprensione dalle correnti di estrema sinistra che avrebbero interesse di assecondare e non di far fallire un'opera progressiva.

Ebbene, se il socialismo democratico collabora a questo Governo, è appunto perché è convinto che può dare un contributo all'azione di difesa della democrazia. E noi pensiamo che se il socialismo democratico aumenterà la sua forza, come ci auguriamo, potrà portare alla nuova costruzione politica maggiore impulso (impulso che, purtroppo, per la crisi attuale del socialismo non è possibile dare). In fondo ogni nostro sforzo è rivolto a far sì che l'unificazione socialista, che è ineluttabile, avvenga su basi concrete, realistiche, costruttive. Se volevamo fare l'unificazione su basi massimalistiche (il che è la malattia tradizionale del socialismo italiano) potevamo farla. È per un senso di responsabilità verso il paese che abbiamo voluto cimentare questo problema dell'unità a contatto dei grandi problemi di responsabilità nazionale. Noi pensiamo che chi ha a cuore l'unità socialista e la vede con spirito di socialismo e non di bottega, deve intendere che la nostra politica di collaborazione è dettata da considerazioni di serietà e concretezza. La nostra ostinazione a rimanere al Governo, noi che siamo così poco ministeriali (*Commenti all'estrema sinistra*), è dovuta ad una preoccupazione di serietà politica che rifugge dalle vie facili della demagogia.

È facile risolvere i problemi o credere di risolverli quando non si è al Governo, è difficile quando si ha la responsabilità concreta della vita nazionale. È per questo che siamo al Governo oggi. È una sfida un po' audace che diamo alla scarsa coscienza democratica del popolo italiano e soprattutto di talune zone dei dirigenti politici del

nostro paese. Siamo qui al Governo perché la sua composizione, il suo programma ci sembrano rispondenti alle esigenze nazionali.

Noi ci auguriamo che i rapporti di forze possano variare a vantaggio nostro, nonostante la crisi che ci travaglia e che invece sarà una crisi di rinascita del socialismo non solo in Italia, ma in tutta l'Europa. E a questo proposito mando qui un saluto ai laburisti inglesi, augurando che la loro vittoria segni un altro passo avanti verso il trionfo del socialismo.

I rapporti di forza potranno variare. Ma se anche non dovessero variare a nostro vantaggio, noi sappiamo che per lungo tempo ancora e, non solo in Italia, l'alleanza del socialismo democratico con la democrazia cristiana è un fatto ineluttabile dettato dalla storia.

Questa umanità, uscita da due guerre atroci, uscita da dittature, ha sentito il bisogno di ripiegare su delle concezioni che davano una risposta ai bisogni profondi della coscienza umana. Io sono un socialista democratico, il quale non è toccato dalla grazia; però ho dovuto rivedere, nel corso della mia esperienza di socialista, le posizioni che mi allontanavano, con diffidenza estrema una volta, dalle posizioni cattolica, protestante e, in genere, cristiane.

Abbiamo visto l'umanità scendere al livello più basso; abbiamo visto una parte dell'umanità che metteva nei forni l'altra parte, perché di razza e di sangue diversi; cose queste che parevano relegate addirittura nella preistoria.

Ricordo un episodio della mia esperienza personale. Quando avvenivano queste mostruosità, un giorno, io emigrato politico in Francia, nel momento in cui le persecuzioni erano più tremende contro gli ebrei, ho letto queste parole altissime del Pontefice su un giornale: « Noi siamo semiti ». In quel momento mi sono sentito cattolico ed ho sentito la voglia di inginocchiarmi. Ho sentito qualche cosa che mi legava a questa concezione cristiana, di fronte agli orrori mostruosi che spazzavano il nostro pianeta. E quando la guerra è finita, abbiamo visto queste forze risorgere in forme politiche e rappresentare uno dei piloni della ricostruzione; piloni uniti da quest'arco, su cui passa il ponte che unisce passato e futuro: il passaggio obbligato è questo; i due piloni sono questi: quello della democrazia cristiana e quello umanistico del socialismo; al di fuori, non c'è salvezza; questa è la strada.

Si potrà litigare: uscire dal Governo o rimanere; ma per il momento siamo costretti a marciare insieme; se vogliamo salvare questa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

civiltà. (*Applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Ora, noi socialisti democratici abbiamo la consapevolezza di quello che portiamo in questa alleanza e di quello che ci costa; sappiamo in Italia quello che ci è costata; so personalmente io quello che è costata al mio partito.

In questa collaborazione c'è l'incomprensione del sacrificio di un partito come il nostro, che ha senso di responsabilità politica; sacrificio compiuto con piena lucidità. Sappiamo che chi marcia in avanti qualche volta cade, abbattuto da coloro che stanno indietro, che incalzano e prendono la sua posizione.

Siamo stati colpiti dalla incomprensione di coloro che avrebbero dovuto capire il valore del nostro gesto e della nostra collaborazione. Era la volontà di salvare, col socialismo, certi valori umani, che sono connaturati con la esistenza stessa degli uomini civili. Questa comprensione è mancata; non si è visto il sacrificio che noi facevamo in un certo momento in questa azione di collaborazione con voi altri. E noi vi chiediamo di capire ciò: che un partito come il nostro ha saputo affrontare, in nome dell'interesse nazionale, una grave crisi interna, come è avvenuto per il patto atlantico. Sapevamo che era nostro dovere d'italiani farlo. Un partito che sa fare questo con alto senso di solidarietà nazionale, è un partito che merita rispetto. Un partito che, in nome dell'interesse nazionale, rinuncia alla facile tattica del passaggio all'opposizione, per speculare sul malcontento popolare, e che vuole cimentare i problemi del socialismo al vaglio dei problemi nazionali, accettando le responsabilità di governo, anche se sono pesanti responsabilità, è un partito che merita rispetto.

Un partito che, in nome degli interessi permanenti delle classi lavoratrici, sa respingere le posizioni seducenti, ma che a lunga scadenza sono posizioni esiziali alla classe operaia, ha il diritto di rispondere a certi critici che il senso di responsabilità è più costruttivo della demagogia; un partito che alla strada facile preferisce quella difficile, perché sa che la prima non porta alla meta, mentre la seconda l'avvicina, questo partito merita il rispetto.

In ogni caso, sia ben chiaro che noi socialisti ci impegniamo su questa strada con piena consapevolezza dei pericoli che corriamo e dei sacrifici che ci sono imposti; ci impegniamo con lealtà; lealtà che chiediamo e chiederemo a voi stessi. Quando un movimento di democrazia socialista si impegna e si inserisce in un'azione di governo, come facciamo noi in

questo momento, ed assume le gravi responsabilità che assume, urta contro tutte le contraddizioni della società in cui vive, società della quale combatte, e con asprezza, alcuni odiosi aspetti, e di cui difende altri aspetti che vogliamo salvare. Ci troviamo in questa tremenda difficoltà.

Quali aspetti di questa società vogliamo combattere, aspetti che ci troveranno sempre accaniti avversari? L'oppressione di carattere economico, l'ignominia di una ricchezza accanto alla miseria, lo sfruttamento di uomini da parte di altri uomini.

E quali sono invece i valori che di questa società vogliamo salvare? I valori che — per non riferirmi ad esempi storici troppo lontani — abbiamo attinto dal nostro risorgimento, i valori di libertà umana, di rispetto della personalità, di amore della nostra terra e della nostra gente senza odio per nessuno, che costituisce la sostanza del patriottismo vero. Questi sono i valori che vogliamo salvare. In questa lotta in cui siamo impegnati, gli avvenimenti diranno — e forse lo diranno prossimamente — se ci siamo ingannati o se siamo stati ingannati; diranno se abbiamo troppo presunto dalle nostre forze; diranno se abbiamo visto giusto.

Oggi, per scegliere la nostra strada non abbiamo altro criterio che la nostra modesta facoltà di giudicare, la esperienza della nostra vita e, infine, la nostra buona coscienza. Ebbene, in nome della nostra buona coscienza io dico che sono convinto — e parlo a nome del mio gruppo — che il nostro dovere in questo momento è quello di votare la fiducia al Governo democratico italiano. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per dieci minuti.

(*La seduta, sospesa alle 19, è ripresa alle 19,10*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella sua seduta odierna, ha verificato non essere contestabile la elezione dell'onorevole Francesco Sciaudone, deputato nella lista del partito nazionale monarchico per la circoscrizione XXII (Napoli-Caserta) e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, la ha dichiarata valida.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione, e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento, dichiaro convalidata l'elezione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella sua odierna riunione, ha deliberato di proporre alla Camera che — a' termini dell'articolo 61 della vigente legge elettorale — in sostituzione del compianto onorevole Giuseppe Grassi, deputato nella lista del blocco nazionale per la circoscrizione XXV (Lecce — Brindisi — Taranto), sia proclamato l'onorevole Luigi Vallone, primo dei non eletti nella stessa lista per la circoscrizione medesima.

Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

S'intende che da oggi decorre il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corbino. Ne ha facoltà.

CORBINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sono un po' mortificato di dover infliggere alla Camera un discorso che, per lo meno sul terreno politico e filosofico, certamente sarà molto meno brillante di quello che tutti abbiamo ascoltato pochi minuti fa dalla bocca dell'onorevole Saragat, al quale io debbo un cenno particolare di ringraziamento per il riferimento da lui fatto alla posizione del partito liberale (così come egli la vede) rispetto a determinati punti di vista e in polemica con qualcuno dei colleghi che hanno qui precedentemente interloquito. In fondo, è stata questa, da parte del collega Saragat, quasi una forma di riconoscenza filiale, per adoperare un'espressione che egli ha usata a proposito di un rapporto di paternità fra liberalismo e socialismo che io posso accettare solo con qualche riserva.

È stato detto che la nostra mancata partecipazione al Governo che chiede in questo momento la fiducia della Camera può essere considerata un indice dello sfaldamento dello schieramento del 18 aprile. Ora, io non posso accettare una interpretazione dei fatti che porti a questa conclusione, perché, come testé l'onorevole Saragat ha ricordato, lo schieramento del 18 aprile non era una formula di Governo, ma uno schieramento di carattere politico generale. E per la parte che ci riguarda noi non crediamo affatto che con la mancata partecipazione al Governo siano venuti meno i presupposti perché noi non si conservi la posizione che in quello schieramento avevamo.

Quello schieramento si può sfaldare, ma non per fatto nostro. Si potrebbe sfaldare, per esempio, se il partito comunista dovesse cambiare atteggiamento, dovesse entrare in quella linea di democrazia della quale parlava dianzi l'onorevole Saragat. Effettivamente, questo sarebbe un fatto nuovo di portata tale da poter indurre tutti i componenti della coalizione politica del 18 aprile a riesaminare le loro rispettive situazioni. In sostanza, il contrasto col partito comunista è un fatto, non è una materia opinabile; e finché questo fatto esiste, fatalmente deve continuare ad esistere in linea generale lo schieramento che due anni fa era stato da esso determinato.

Vi sono delle probabilità che il partito comunista muti il suo atteggiamento? Io credo di poter tranquillamente affermare che nel momento attuale queste probabilità non vi sono; anzi, si profilano degli atteggiamenti i quali sono un po' la ripetizione di qualcosa che è accaduto molti anni or sono, fra il 1919 e il 1922, e che tendono a determinare, purtroppo per noi, la stessa reazione.

Ora, sia ben chiaro che per le stesse ragioni per le quali noi conserviamo lo schieramento del 18 aprile nei riguardi dei colleghi dell'estrema sinistra, noi lo conserviamo anche nei riguardi di quei movimenti di destra, di carattere nostalgico, che possano esporre il paese ad uno sbocco finale come quello che in altri tempi le ideologie corrispondenti ebbero in Italia. E ciò perché noi siamo per la democrazia, siamo per la difesa dell'istituto parlamentare e nell'istituto parlamentare vediamo la sola guarentigia per le libertà di tutti i cittadini; e saremo quindi contro qualunque tendenza totalitaria, venga essa da sinistra o venga essa da destra.

Non importa se ogni tanto, nel calore delle discussioni, arriveremo qui anche a qualche incidente. È questo un inconveniente trascurabile in confronto al grande beneficio che il paese ritrae dall'esistenza di un Parlamento dove tutte le opinioni possano essere liberamente espresse, e nel quale, (non sembri strano!) il fatto stesso di scendere a vie di fatto dimostri che vi è libertà.

Ma facciamo ora un passo avanti. Nella formula del 18 aprile si può ammettere una certa libertà di movimento per i partiti che a quella formula aderirono e che ad essa si impegnarono a prestar fede? Ecco il problema; problema quindi di limiti, di determinazione del punto entro il quale ciascun partito può liberamente muoversi e al di là del quale ogni partito ha il dovere di non andare.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Che cosa è stata la crisi che ha portato alla formazione dell'attuale Governo? È stata essa provocata dai liberali? No, la crisi inizialmente è stata provocata dai socialisti democratici, i quali, per un complesso di ragioni di carattere interno e di carattere internazionale (per la struttura internazionale del partito socialista), ad un certo momento hanno ritirato i loro uomini dal Governo.

Ma, se questo non fosse accaduto, si può affermare che la crisi non si sarebbe egualmente avuta? La crisi ha avuto un semplice pretesto nelle dimissioni dei socialisti democratici: le sue ragioni vere sono più profonde, e vanno cercate nel contrasto che si era manifestato fra le possibilità di azione del Governo allora esistente e le esigenze che frattanto erano maturate nel paese. Tanto che, se voi ricordate, la crisi nacque al grido di « efficienza », cioè a dire si diceva: « vogliamo un governo che sappia fare un po' meglio »; ed evidentemente non era la permanenza dei socialisti democratici o dei liberali al governo a costituire la causa unica di quella mancata efficienza che, anche da parte del partito di maggioranza, si rimproverava alla formazione ministeriale cessata alcuni giorni or sono.

Aperta ufficialmente la crisi, è venuto poi, in sede di trattative per la formazione del nuovo Governo, il rifiuto dei liberali a continuare la loro collaborazione. Debbo dissentire dall'onorevole Saragat secondo cui questo rifiuto sarebbe stato dettato da disaccordo sulla riforma agraria; ne dissento nella maniera più formale, e non soltanto come opinione mia personale o come espressione del pensiero del gruppo per conto del quale io parlo: dissento dal punto di vista sostanziale su questa questione.

Le riforme sono un po' come le cattive notizie che si debbono dare a qualcuno sul conto di un parente che abbia avuto un incidente. Lì per lì, quando non si sanno i fatti, si pensa alle cose più orrende, alle cose più tragiche, si pensa alla morte; poi, quando si apprende che si tratta, ad esempio, della rottura di una gamba, si dice: sia ringraziato Iddio! Ora, le riforme agrarie tutto il male lo fanno all'atto in cui sono annunciate indeterminatamente; quando poi esse si concretizzano in una forma determinata, non fanno più tutto il male che si pensava facessero.

Io, per conto mio, mi augurerei una legge di riforma agraria che fosse la peggiore che si possa immaginare, perché, siccome noi in Italia non siamo abituati a rispettare le leggi,

verremmo in questo modo ad escludere *a priori* l'applicazione della riforma peggiore. (*Si ride*). Comunque, su questo argomento noi potremo discutere gli aspetti concreti e soprattutto gli obbiettivi che una riforma agraria si deve proporre perché, se vogliamo farne una soltanto sulla carta, allora potremo anche dire di voler dare 30 ettari a ciascun cittadino, salvo a constatare dopo, quando avremo visto che gli ettari del paese sono 28 milioni e i cittadini 46 milioni, che quella riforma non si può applicare.

I motivi del nostro rifiuto dunque sono altri, e sono le leggi elettorali e le regioni.

Nelle leggi elettorali, il nostro dissenso dal Governo era comune agli altri partiti della coalizione, i quali però hanno creduto opportuno di superare il dissenso e di accettare la coalizione governativa (per quello che riguarda poi le regioni, noi eravamo d'accordo con l'uno, ma eravamo in aperta opposizione con l'altro). Per la questione delle leggi elettorali non è stato, come si potrebbe supporre, un problema di bottega elettorale che ci ha indotto a non accettare le proposte che venivano da parte dell'onorevole De Gasperi. Noi pensiamo che, ai fini della esistenza di una vera democrazia in Italia, i partiti minori debbano avere condizioni di sviluppo possibile, perché noi dobbiamo evitare di spingere il corpo elettorale nel bivio della scelta fra comunismo e democrazia cristiana. Se dovessimo arrivare a questa soluzione, la nostra democrazia sarebbe in serio pericolo.

Voi direte che vi sono paesi nei quali esistono soltanto due partiti: il partito repubblicano e il partito democratico negli Stati Uniti, il partito conservatore e il partito laburista in Inghilterra. Ma si tratta di paesi nei quali i due partiti accettano le regole del gioco democratico. Uno dei due sta al Governo e l'altro all'opposizione, e quello che sta all'opposizione spera, secondo la logica propria e gli errori del partito che sta al Governo, di diventare a sua volta maggioranza. Ma noi, questa alternativa non l'abbiamo, e l'ha spiegato testé il collega Saragat. Da noi, quindi, la scomparsa dei partiti minori costituirebbe un danno reale perché la loro esistenza interessa tutta la vita democratica del paese.

Noi liberali siamo troppo pochi per poter imporre alla maggioranza che faccia come noi desideriamo, ma abbiamo però il diritto di dire alla maggioranza: Se voi volete fare delle leggi che come partito ci sopprimano, lasciateci per lo meno la facoltà di non collaborare alla formazione di queste leggi; e lasciate

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

che in conseguenza noi si possa votare contro di esse quando queste verranno all'approvazione del Parlamento, votazione contraria che non potremmo dare avendo i nostri uomini al Governo. Al di là di questo io credo che non ci si possa chiedere.

Circa la regione, il dissenso era in verità molto più grave e soprattutto non consentiva soluzioni di compromesso che avrebbero potuto anche essere cercate e probabilmente trovate in sede elettorale. Noi tutti stiamo vivendo in questi giorni una esperienza di quella che potrà essere la situazione del nostro paese quando l'ente regione sarà stato istituito con tutti i suoi poteri. Quello che sta accadendo per divisioni fra città che non hanno mai avuto motivo di serio contrasto le une con le altre e, dove si minacciano le rappresaglie più assurde, quello che accade nei rapporti tra lo Stato e la regione siciliana, fra lo Stato e la regione sarda, fra lo Stato e le regioni di confine, è una cosa che ci impone francamente di riflettere.

Ora, non domandavamo affatto che l'ente regione non fosse creato. Noi chiedevamo che si potesse interpellare il paese sopra una riforma che potrebbe avere le più gravi conseguenze sulla unità d'Italia, sia sul terreno economico sia sul terreno politico. È una richiesta perfettamente costituzionale, impostata sulle facoltà popolari di consultazione attraverso il *referendum* garantita dalla Costituzione; richiesta dunque che non aveva nulla di straordinario.

Ma su questo punto si è creata una strana maggioranza fra il partito repubblicano (appellandosi agli ideali di Mazzini o di Cattaneo), una parte notevole della democrazia cristiana ed una parte notevole dei comunisti (per ragioni a loro favore); si è creata una situazione per cui probabilmente, partecipando al Governo, avremmo assunto una corresponsabilità nel dare attuazione all'istituto della regione, prima ancora che tale istituto fosse esattamente definito nei suoi poteri, nei suoi rapporti con lo Stato da un lato e con gli altri organi locali dall'altro, e prima che il paese potesse essere consultato in modo esplicito su una questione che può avere, ripeto, le più gravi ripercussioni sul suo sviluppo futuro.

Su questo punto la conciliazione non era assolutamente possibile. E credete pure che per un partito come il nostro, che ha sempre avuto senso di responsabilità, trovare un terreno sul quale la conciliazione non fosse possibile non era una cosa agevole perché poi, in realtà, se è vero che sul resto del pro-

gramma governativo non si è avuto modo né tempo di discutere (perché la pregiudiziale precedente escludeva qualsiasi possibilità di discussione) è altresì vero che — anche con tutta la taccia di retrivi, di reazionari, di conservatori che ci si vuole talvolta attribuire — saremmo in qualche modo arrivati all'accordo. Dico di più: probabilmente saremmo andati — e ve lo spiegherò fra poco — ancora più lontano.

Senonché, questa situazione politica si è innestata nel corso della crisi in un'altra questione di carattere politico; cui l'onorevole Saragat ha accennato questa sera. Cioè a dire: nei limiti nei quali l'estrema sinistra consente una certa libertà di movimento ai partiti della coalizione, bisognava offrire al presidente del Consiglio l'alternativa di fare il pendolo andando un po' a sinistra ed un po' a destra, classificando i liberali fra coloro che vanno a destra e gli altri tra coloro che vanno a sinistra.

Ora, su questo punto sarà bene intenderci. Un ragionamento di questo tipo sarebbe stato buono 100, 50 anni fa; ma oggi, continuare a parlare di destra o di sinistra in una situazione come quella nella quale ci troviamo, è come se uno, che si trovi su un tram affollato, non volesse scendere dalla parte anteriore solo perché il lato sinistro è bloccato dai viaggiatori saliti prima di lui.

Ma dove sono — io domando — nella società nella quale viviamo i margini possibili per una politica cosiddetta di sinistra? Se dobbiamo andare a sinistra, andiamoci decisamente. Noi siamo sul punto di andare proprio a sinistra, perché certe situazioni di carattere politico ed economico si possono forzare solo fino ad un certo punto. Prendete una quercia, per esempio, e tagliatela, e tagliatela, e continuate ancora a tagliare. Voi potrete tagliare anche per qualche tempo impunemente: la quercia resisterà. Senonché verrà un momento in cui voi taglierete l'ultimo millimetro di tronco, che era sufficiente per tenere l'albero, e questo vi si abbatte ai piedi, prima che voi lo abbiate tagliato tutto. Il problema è di sapere se, oggi, noi siamo veramente in questa situazione; cioè se siamo arrivati al punto in cui qualsiasi ulteriore movimento così detto a sinistra, non debba determinare la caduta di tutto il sistema. Ogni sistema economico, infatti, ha dei postulati, dei teoremi e dei corollari. Quando voi avete accettato i postulati, i teoremi e i corollari, tutte le volte che ve ne allontanate provocate delle reazioni, che possono portare alla fine di tutto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

il sistema. In sostanza, è la realtà che non ci consente oggi di scegliere fra destra e sinistra; noi dobbiamo camminare tutti sulla stessa strada. È la realtà economica che è di destra, non siamo noi; sono i postulati sui quali si imposta la economia privatistica, che porta alla così detta destra. Noi possiamo andare a sinistra quanto vogliamo: ad un certo momento la realtà ci atterra, ci tira per la giacca e ci dice: ma insomma, voi partite da quei teoremi, oppure no?

Questa, signori, è la realtà.

Orbene, non essendoci noi al Governo, si può dire che l'onorevole De Gasperi abbia formato un Governo di sinistra? Invero, è capitato un fatto curioso e cioè che, proprio mentre uscivamo noi che rappresenteremmo la destra, usciva anche la sinistra democristiana. In questa nuova situazione, a chi è rimasto affidato il compito di guidare il Governo verso sinistra? All'onorevole La Malfa, all'onorevole D'Aragona, all'onorevole Simonini, i quali hanno il compito di tre rimorchiatori incaricati di disincagliare dalle sabbie, in cui è momentaneamente incagliato, come la *Missouri*, l'onorevole Pella, il quale se ne sta a contemplare, con quella che molto simpaticamente è stata definita la sua placidità di plenilunio estivo (*Ilarità*), tutto ciò che accade.

Questi tre rimorchiatori, o quattro che siano, se a quelli di sinistra aggiungiamo l'onorevole Campilli, sarebbero i nocchieri della sinistra, che dovrebbero far mutare l'indirizzo di politica economica del Governo. V'è, mi si dice, anche l'onorevole Lombardo: egli, forse, è più liberista di un liberale (*Ilarità*), e quindi non lo annovero tra gli uomini di sinistra, chiamati a fare da rimorchiatori.

Quali erano e quali sono i problemi che questo Governo deve risolvere, e rispetto ai quali ciascuno di noi ha il dovere di prendere posizione? Che cosa domanda il paese? Il paese domanda delle riforme, però non sa esattamente quali. Ognuno si preoccupa dei problemi contingenti della sua persona, e fra questi problemi contingenti, per esempio, ha una enorme importanza il complesso dei rapporti che intercorrono tra la macchina dello Stato e i cittadini. È possibile che noi in Italia non si riesca a rendere questi rapporti, non direi di collaborazione, ma per lo meno amichevoli, cioè a dire che si renda l'amministrazione dello Stato capace di assicurare a tutti i cittadini, col minimo di sforzo da parte loro, il massimo beneficio possibile? È questa una delle cose che il pubblico reclama da tanto tempo. Non è

una grande riforma dal punto di vista demagogico, ma sarebbe una di quelle riforme che toccano la vita di tutti i cittadini. Ed io mi auguro che l'onorevole Petrilli riuscirà su questo punto ad architettare qualche cosa che risponda a questa esigenza della popolazione.

Vi è, poi, un'altra riforma da fare: la graduale eliminazione degli enti parastatali, dei quali esistono centinaia e centinaia di tipi, che costano allo Stato decine, centinaia di milioni e forse miliardi di lire. L'onorevole La Malfa, d'accordo con l'onorevole Petrilli, cercherà di tagliare su questa selva, ed io spero che egli riuscirà a penetrare dentro il Ministero delle finanze, per ciò che concerne i suoi rapporti col demanio dello Stato. Temo che lì vi siano delle trincee, dei « cavalli di Frisia » rispetto ai quali l'onorevole La Malfa mi sembra preparato come, purtroppo, erano preparati i nostri soldati quando sul Carso dovevano andare all'assalto delle trincee austriache. Qui si tratta non soltanto di un problema di spesa, ma anche di un problema di moralità pubblica, che va messo in relazione alla spesa sostenuta per altre cariche, apparentemente decorative, ma utili e necessarie.

È stato per esempio, fatto rimprovero all'onorevole presidente del Consiglio di aver nominato troppi sottosegretari. Io, onorevole De Gasperi, non le faccio questo rimprovero, specialmente quando penso al costo di certi enti parastatali inutili, se non dannosi. Penso infatti che; in un momento in cui vi sono due Camere che debbono lavorare intensamente, nelle Commissioni in sede referente e in sede legislativa, e in seduta plenaria, che vi sia qualche sottosegretario in più per non ostacolare il funzionamento delle Commissioni, non è affatto un gran male, anzi, è un bene. Del resto, i sottosegretari, se giovani, non sono che i frequentatori di quella che io chiamerei la « scuola allievi ministri », destinata a preparare uomini che sappiano, domani, dirigere l'amministrazione dello Stato con perfetta conoscenza di causa. È vero che la concorrenza al posto di ministro, anche da parte di aspiranti privi del titolo della scuola allievi ministri, mette già in una dura situazione il presidente del Consiglio di oggi, o quello dell'anno venturo; ma è preferibile che si possa scegliere su moltissimi uomini ben preparati, anziché su molti uomini solo poco preparati.

Poi, si domanda un maggiore coordinamento dell'azione governativa. Il fatto è che noi ci dimentichiamo spesso delle cose; ma

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

la richiesta del maggior coordinamento dell'azione governativa formò, se ben ricordo, la lettera *b*) o *c*) di un ordine del giorno votato dai gruppi parlamentari della democrazia cristiana insieme con la direzione del partito, quando la crisi era allo stato latente, ma non era ancora scoppiata. Ora, possiamo noi affermare che questa azione di coordinamento, di cui era stata riconosciuta la necessità, sia assicurata oggi meglio di quanto non lo fosse nel precedente Governo? Io pongo il quesito; ciascuno di voi risponda per conto proprio. Constato soltanto questo: che a fianco dell'onorevole Pella (il quale conserva il portafoglio del tesoro e quello del bilancio) noi abbiamo avuto, con inclusioni successive, un ministro senza portafoglio incaricato degli investimenti, che è l'onorevole Campilli, un altro ministro senza portafoglio incaricato del demanio, che è l'onorevole La Malfa, un altro ministro senza portafoglio incaricato dei rapporti con la burocrazia, che è l'onorevole Petrilli. E meno male che le esigenze della Somalia indussero il presidente del Consiglio a chiudere le trattative per la formazione del Governo, perché altrimenti chissà quanti altri ministri senza portafoglio avrebbero potuto essere nominati, dopo l'onorevole Petrilli. (*Si ride — Commenti*).

Ora io mi domando: quali rapporti di dipendenza hanno ciascuno con l'altro questi quattro ministri? A giudicare dal fatto che gli onorevoli Campilli e La Malfa sono presidenti di due sezioni del C. I. R. (di cui è presidente l'onorevole Pella), evidentemente applicando al caso nostro la graduatoria della Corte di Cassazione a sezioni riunite che dà al presidente della Cassazione poteri maggiori dei presidenti delle sezioni, logicamente dovremmo ammettere che tra gli onorevoli Campilli, La Malfa e Petrilli da un lato e l'onorevole Pella dall'altro, pur con la perfetta identità di responsabilità ministeriale che è propria a tutti i membri del Gabinetto, ci debba essere, non direi un rapporto di subordinazione, ma per lo meno un rapporto di prevalenza della propria opinione su quella degli altri, per quel che concerne l'onorevole Pella. Tale appare la condizione della collaborazione.

Ma come si estrinsecherà, in concreto, questa collaborazione? Evidentemente, bisognerà cercare dei compromessi, bisognerà raggiungere dei compromessi.

L'onorevole La Malfa, giorni or sono, rispondendo ad uno degli oratori precedenti, ha detto che l'accordo già avvenuto è sulla base della politica annunciata dal presidente

del Consiglio. Noi dovremmo, dunque, ritenere che la politica annunciata dal presidente del Consiglio sia la linea ultima di resistenza dell'onorevole Pella, e contemporaneamente sia la linea ultima di attacco degli onorevoli Campilli e La Malfa; ma queste due linee sono già linea unica, o sono due trincee sulle quali ciascuno di questi tre egregi parlamentari si batterà per sconfinare ed invadere quella degli altri? Ecco il quesito che io mi pongo, sia a proposito della politica finanziaria, che della determinazione della quota di cambio e della politica degli investimenti.

La politica finanziaria. Certo, il mito del pareggio è attraente, e nessuno può dubitare della bontà della tesi dell'onorevole Pella che vuole trasformare questo mito in realtà e che il pareggio vuole raggiungere relativamente presto. Senonché noi non dobbiamo dimenticare che la politica finanziaria non è fine a se stessa, e che quindi una politica finanziaria, che sia completamente isolata dalla situazione generale economica del paese, può anche perdere i contatti con la realtà.

Vi sono dei momenti nei quali bisogna avere anche il coraggio di rinunciare ai miti. Non credo, con ciò, di venir meno alle tradizioni del partito liberale.

L'Italia unificata raggiunse il pareggio nel 1874; e quando, successivamente, per la politica della sinistra e per gli errori coloniali di Crispi, si ricostituì una situazione di disavanzo, il nuovo pareggio fu raggiunto solo nel 1904. Non è, quindi, canone della politica liberale raggiungere il pareggio ad ogni costo, ma di raggiungerlo solo quando il farlo non porti al paese un danno maggiore di quello che deriverebbe dalla persistenza di un lieve disavanzo. E ciò specialmente quando il pareggio non è il risultato di una situazione concreta, reale, di aumento delle entrate e di contrazione delle spese effettive, ma quando, come talvolta per necessità e fatalità di cose avviene, il pareggio è il risultato di calcoli e movimenti contabili, che possono essere accettati da un determinato punto di vista, ma possono non esserlo da altri punti di vista.

Questione del cambio. Ho letto in un giornale della sera — e spero che da parte del Governo verranno assicurazioni concrete su questo punto — che non si contempla nessuno slittamento di carattere monetario: è la dichiarazione che l'onorevole Campilli avrebbe fatto in una riunione di questa mattina. Ma non vorrei che una dichiarazione di questo genere fosse analoga a quella che il ministro del tesoro fece qui in luglio, a proposito del rapporto fra la lira e il dollaro, e che fu

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

seguito da uno slittamento della lira rispetto al dollaro, quando la sterlina, per le ragioni che erano state già precedentemente scontate, abbandonò la sua parità, allora esistente, rispetto al dollaro. Vorrei che su questo punto le assicurazioni del Governo fossero esplicite, perchè le pressioni che sul Governo saranno fatte per una modificazione della rata di cambio sono e saranno così forti che richiederanno veramente una tenace volontà di difesa della lira, per resistervi. Si dirà soprattutto, che la ragione di cambio dovrà essere modificata perchè occorre incoraggiare le esportazioni.

Ora, onorevoli colleghi, dobbiamo distinguere fra quelli che possono essere gli interessi dell'economia generale e quelli che sono gli interessi, d'altra parte rispettabilissimi, di alcuni gruppi, che portano verso una modificazione della ragione di cambio. Sapete quali sono i nostri rapporti con l'estero, in questo momento? È bene che lo si dica, quando si parla di politica di investimenti e quando si vogliono cercare i mezzi relativi: noi siamo creditori di tutta l'Europa, per merci esportate e che non hanno avuto la contropartita, per una cifra che in questo momento si avvicina ai 200 miliardi di lire.

BONINO. Bell'affare!

CORBINO. Questa è la situazione di fatto. Coloro i quali domandano la modificazione del corso del cambio vogliono che questa situazione peggiori ancora, e che noi si continui a destinare al finanziamento delle esportazioni negli altri paesi i mezzi che riceviamo col piano Marshall. Noi abbiamo ricevuto circa 200 miliardi effettivi sui fondi ECA, e li abbiamo a nostra volta erogati ad altri paesi, in maniera che, entro il grande piano Marshall americano, v'è stato e v'è tuttora un piano Marshall italiano più piccolo; e noi, pur non avendo i mezzi per finanziare i nostri investimenti, finanziamo gli investimenti dell'Inghilterra, alla quale abbiamo anticipato per 77 milioni di sterline, e finanziamo gli investimenti degli altri paesi dell'Europa ai quali abbiamo anticipato per 123 miliardi di lire. Facciamo, così, la figura di un paese talmente ricco che, logicamente, coloro che distribuiscono gli aiuti del piano Marshall, ad un certo momento, ci hanno detto: «Sentite, voi comprate oro, ed inoltre investite all'estero il ricavato di ciò che vi mandiamo. Così stando le cose, noi vi riduciamo le assegnazioni, e faremo direttamente noi agli altri paesi i prestiti di cui essi hanno bisogno».

Questa situazione sarebbe peggiorata se la rata di cambio dovesse essere ancora modi-

ficata; senza dire che una modifica ulteriore del rapporto tra lira e dollaro farebbe sorgere gravi problemi di politica finanziaria. La differenza attuale tra il prezzo del pane e il costo del grano che viene importato da fuori, ha già creato nuovi oneri al tesoro. Io credo che già saremo nell'ordine di grandezza di 20, 25 miliardi di lire, ed alla fine dell'anno arriveremo forse a 40. Se dovessimo avere uno slittamento del cambio del dollaro al di là delle 624 lire, che costituiscono la quotazione odierna, noi saremmo obbligati a ristabilire i prezzi politici che abbiamo avuto la fortuna di abbandonare non più tardi di alcuni mesi fa.

Quindi su questo punto occorre la massima inflessibilità, anche per la politica di investimenti che voi volete fare, e che io penso si possa fare anche in misura maggiore.

Che cosa è il risparmio? Il risparmio individuale non è fatto di cifre enormi: esso è fatto lira a lira, goccia a goccia, da coloro i quali antepongono i bisogni futuri ai bisogni presenti.

Ma la massa enorme di coloro che risparmiano non ha il mezzo per investire i propri risparmi in beni reali. Qualcuno può anche comprare un taglio di vestito per quando il figlio sarà più grande, qualche altro comprerà un paio di lenzuola per quando la figlia dovrà sposare; ma la generalità di coloro che risparmiano, e che formano le decine, le centinaia di miliardi di risparmio disponibile, lo deposita alle casse postali, nei libretti di risparmio, lo affida al tesoro, attraverso i buoni.

Ora, se voi a questa gente, attraverso una ulteriore svalutazione monetaria, date la sensazione che il sacrificio del risparmio è inutile, che rinunciare al soddisfacimento dei bisogni presenti, per i futuri, è atto da stupidi, voi avrete intaccato il potere di risparmio del paese; cioè a dire, avrete ridotta la possibilità di quella larga politica di investimenti che oggi è necessaria per uscire dalla situazione attuale.

Questa è la ragione per la quale noi siamo attaccati alla stabilità della lira rispetto al dollaro. Verrà il tempo in cui probabilmente i prezzi si alzeranno, quando gli Stati Uniti vorranno redistribuire nel mondo la massa aurea accumulata nel forte Knox, quando si raggiungerà una intesa fra oriente e occidente. Allora si utilizzerà questa enorme massa di oro, che corrisponde a 20 anni della produzione mondiale aurea in questo momento, ed allora, sì, avremo la fase di inflazione per i prezzi in oro. E siccome in quella occasione la fase di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

inflazione sarà universale, sarà estesa a tutti i paesi del mondo, noi cammineremo con gli altri ed andremo parallelamente alle altre economie.

Ma oggi, nel momento in cui in tutto il mondo si cerca di ottenere la stabilità monetaria, noi alla nostra stabilità monetaria non dobbiamo rinunciare in nessun caso.

Ed eccomi a parlare della politica degli investimenti. Questo è uno di quei campi, nei quali noi scontiamo oggi gli errori del passato. Ecco la realtà, la realtà economica, che non è di destra, la realtà è quella che è.

In Russia, a differenza dell'Italia, un problema degli investimenti non esiste: lo Stato fa il suo piano quinquennale, stabilisce le somme che devono essere erogate per determinati fini di carattere produttivo, distinguendo le produzioni di beni strumentali dalle produzioni di beni di consumo, ed adegua, poi, i consumi in misura corrispondente.

Nella economia privatistica integrale, il problema degli investimenti non si presenta: lo risolvono i privati, ciascuno guardando la situazione per vedere che cosa sia più conveniente. Convieni costruire un cinematografo, o una casa; oppure impiantare una fabbrica? Il privato si regola in base al profitto atteso ed al rischio. Ora cosa abbiamo noi fatto in materia di presupposti di una politica di investimenti da parte dei privati? Se facciamo un po' il conto di tutti gli errori del passato, troveremo la ragione per la quale oggi si parla di una politica statale degli investimenti.

Edilizia. Lo Stato si è dovuto mettere a fabbricare case, perché i privati non hanno più nessuna convenienza a farlo. In due anni non siamo stati capaci di approvare una legge sui fitti ed ancora siamo allo stato della legislazione del 1947.

Io non so se ciò sia bene o male, ma non ci deve sorprendere se i privati non costruiscono più case per affitto.

GRILLI. Ma sulle case nuove i fitti sono liberi.

CORBINO. Si costruiscono le case nuove per venderle, non per affittarle. È una forma di risparmio individuale. È chiaro che io la casa non posso farmela: è l'ingegnere che la costruisce per me, ed io la compero. Oggi lo Stato deve assumere a suo carico il finanziamento di un complesso d'impresе che prima era assicurato dai privati.

Nel campo industriale, volete che i privati investano denaro in un settore in cui si verifica ciò che tutti sappiamo, rispetto ai

conflitti di lavoro? È questo un campo in cui non si sa esattamente che cosa accadrà domani rispetto alle frontiere doganali, agli accordi di liberalizzazione degli scambi, alle importazioni ed alle esportazioni, ai corsi dei cambi. Qual'è quell'industriale che si può mettere a lavorare con serenità?

Nel campo dell'agricoltura, noi abbiamo detto: bisogna fare la riforma agraria. Ed allora ognuno ha incrociato le braccia per aspettare la riforma e vedere quel che succederà. Non so se vi è capitato, come a me è capitato, di ascoltare un discorso del genere: « Ho delle case e vorrei venderle; ho delle terre e vorrei venderle; ho un'officina e vorrei venderla, tuttavia non vendo nulla, perché cosa ne farò del danaro? ».

Ciò significa che nell'economia privatistica, così come noi l'abbiamo forgiata attraverso le deviazioni compiute nell'ultimo periodo, oggi una possibilità di largo investimento da parte dei privati non esiste. Sarà un bene, sarà un male, ne saremo responsabili o non lo saremo, non lo so; ma questa è la situazione di fatto alla quale dobbiamo far fronte. Ed è rispetto a questa esitazione dei privati che oggi sorge un problema degli investimenti da parte dello Stato.

Infatti, i privati, risparmiando, come investono il proprio denaro? Lo investono nelle forme più semplici. Non ricorrono agli investimenti a lunga scadenza perché questi hanno un carattere di aleatorietà che il privato non può affrontare. Lo investono in scorte: può capitare una svalutazione monetaria, si dice, ma con le scorte mi salvo. Ecco una ragione per cui non bisogna svalutare: con la stabilità monetaria le scorte verranno fuori. Lo investono in riserve di magazzino: ecco perché non bisogna svalutare, perché quando il commerciante sa che la merce non rincarerà, sarà indotto a venderla. Lo investono nelle altre forme temporanee di impiego.

Ed allora, se per gli investimenti a lunga scadenza l'iniziativa privata non basta, se l'iniziativa privata è scoraggiata, chi deve provvedere? Vi sorprenderete se vi rispondo che deve provvedere lo Stato. Oggi il compito di fare investimenti a lunga scadenza è compito dello Stato perché soltanto lo Stato può rispondere dell'avvenire, soltanto lo Stato ha i mezzi per assicurare se stesso contro i rischi dell'avvenire. Ma, v'è una differenza: mentre il privato investe in forme di attività, chiamiamole così, privatistiche, lo Stato deve investire in forme di attività che abbiano un carattere sociale ed un carattere economico eminentemente chiaro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

Quali sono le imprese che hanno questo carattere? Esiste il problema della disoccupazione e lo si dovrà fronteggiare rinunciando — come bene ha osservato l'onorevole Campilli — alla pretesa di arrivare ad una occupazione totale della nostra manodopera. Purtroppo, la nostra popolazione si accresce in ragione di 300 mila unità all'anno; cioè vi sono circa 120 mila nuove unità lavorative, tenuto conto che l'anno scorso vi è stata una emigrazione di 130 mila unità.

Possibilità di emigrazione, per il momento, non ne possiamo vedere con grande larghezza, perché in tutti i paesi vi è deficienza di capitale, e quindi vi è impossibilità di occupazione della manodopera immigrata. E allora? Lo Stato intervenga con tutto ciò che esso dovrebbe sempre fare negli anni futuri, e lo faccia subito, lo faccia immediatamente. Quale è la zona nella quale l'intervento dello Stato è più utile e, da un certo punto di vista, ormai indispensabile? È la zona del Mezzogiorno.

Onorevoli colleghi, il problema del Mezzogiorno lo stiamo rimandando da una generazione all'altra, e non dite, come qualcuno ha osservato, che la sua origine è colpa dei governi liberali! Il problema del Mezzogiorno esisteva all'atto della unificazione dei vari settori in cui era divisa l'Italia, ma è stato accentuato dal regime di protezione doganale che fu creato nel 1887, e che per circa 30 anni non ha fatto che invelenire il problema del Mezzogiorno. Per fortuna, proprio nel momento in cui sul Mezzogiorno si scaricava l'onere della protezione doganale delle industrie settentrionali, si apriva la valvola dell'emigrazione, e si veniva a creare così il presupposto di quella veramente armonica composizione di molti interessi contrastanti, che si è avuta dopo. Infatti, l'eccesso di popolazione meridionale aveva trovato due vie: l'emigrazione all'estero — donde arrivavano i risparmi, che affluivano nelle casse postali, nelle casse di risparmio e si trasformavano in fondi con i quali la Cassa depositi e prestiti alimentava i comuni per le loro opere di miglioramento — e la ricerca dell'impiego statale, con cui il Mezzogiorno andò alla conquista delle carriere burocratiche.

È stata, in un certo senso, la vendetta del Mezzogiorno su tutta l'Italia. La maggior parte degli alti funzionari dello Stato sono meridionali; e se, oggi, coloro i quali si lamentano del cattivo funzionamento della macchina dello Stato (e sono, per lo più, i commercianti, gli industriali e i produttori del nord), si mettessero la mano sulla co-

scienza, vedrebbero che, se v'è una burocrazia che li comprime, il merito o il danno o la responsabilità è tutta loro, perché se le industrie si fossero sviluppate armonicamente nelle varie regioni, noi avremmo avuto una burocrazia armonicamente formata da meridionali e da settentrionali. Al Mezzogiorno non restava che la via della burocrazia, e oggi l'impiegato dello Stato, meridionale, afferma il suo dominio su tutto il paese. Questa è la situazione reale. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, oggi queste possibilità non esistono più. Il Mezzogiorno non ha la possibilità di emigrazione, né ha la possibilità di conquistare i posti nella burocrazia; il Mezzogiorno si trova, quindi, in una situazione di compressione dalla quale deve uscire in una maniera qualsiasi e, perché esca, è necessario l'aiuto dello Stato. È inutile pensare che il Mezzogiorno si possa sollevare da sé, possa migliorare da sé. Se non si farà un grande sforzo collettivo a carattere nazionale, noi la differenza tra nord e sud, che si è accentuata negli ultimi 20 anni, la vedremo ancora più accentuata negli anni prossimi. Lo Stato ha il dovere di affrontare questo problema, e non lo può affrontare con il programma che il Governo ci presenta, che io trovo insufficiente nelle cifre globali, e insufficiente nei riguardi del tempo. Come possiamo pensare ad un piano di dieci anni, che immobilizza, dal punto di vista politico, non soltanto questa e la prossima legislatura, ma anche la terza legislatura della Repubblica? Ecco la necessità di abbreviare i termini: non si fanno piani di dieci anni! I piani più complessi che siano stati fatti in regimi collettivisti hanno avuto la durata di cinque anni, perché durante i cinque anni si vedono gli errori che involontariamente si compiono, e si cerca di correggerli.

Ecco perché io sostengo che i 1.200 miliardi che il Governo si propone di spendere siano mantenuti fermi come cifra globale, ma che il periodo di dieci anni sia ridotto a quattro anni, o al massimo a cinque anni. (*Commenti al centro*).

Ma, si dice: dove troveremo i mezzi? Vi ho detto che, oggi, i privati investono poco; è poi evidente che qualunque investimento che faccia lo Stato è tolto dalle possibilità di investimenti che saranno o che potrebbero essere fatti dai privati. Ma solo lo Stato può pensare all'avvenire, ed i mezzi devono essere trovati, come si trovano quando un paese vuole risolvere radicalmente un problema di carattere nazionale. Non si affrontano problemi di questo genere con i mezzi della finanza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

ordinaria (*Applausi all'estrema sinistra*); si affrontano con i debiti. Il paese, se chiamato, darà tutto ciò che gli si chiede per risolvere questi problemi (*Commenti all'estrema sinistra*). Si tratta di fare le cose con garbo, in maniera che non si determinino slittamenti monetari; ma io dico che, tecnicamente, oggi si possono spendere 250 miliardi in più della spesa attualmente stanziata in bilancio, con una accorta politica di tesoreria, senza determinare slittamenti monetari.

TONENGO. In ottant'anni i liberali non l'hanno fatto!

CORBINO. Ho la piena consapevolezza della gravità di ciò che dico, e lo affermo in perfetta coscienza, perché ritengo che in questo momento ciascuno deve assumere le proprie responsabilità.

Vi è, però, una situazione immediata: voi dovete approvare dei piani, dovete approvare dei prestiti, e tutto ciò richiederà tempo. E fino ad allora che si farà?

Una voce all'estrema sinistra. Niente!

CORBINO. No, niente! Vi è un margine per fare qualcosa: vi sono i residui passivi che devono essere pagati con maggiore sveltezza. Vi sono molte imprese in Italia che sono creditrici dello Stato per cifre ingenti, sulle quali esse pagano interessi notevoli. È un errore supporre che lo Stato, in questo campo, faccia delle economie, perché lo Stato ottiene sempre i danari a saggio molto inferiore di quello che pagano i privati per cifre corrispondenti. Quindi, si solleciti la tesoreria a liquidare una parte di questi residui e si dia, attraverso questo mezzo, il primo slancio, il primo impulso all'economia del paese. Io non voglio entrare nei dettagli di queste direttive, che mi riservo di illustrare quando parleremo della politica finanziaria del Governo; ho voluto porre di fronte a voi, onorevoli colleghi — in un momento in cui noi non siamo al Governo, ma intendiamo assumere anche fuori del Governo tutte le nostre responsabilità — il problema degli investimenti e della resurrezione economica del paese, così come noi lo vediamo, secondo le nostre tradizioni e secondo la nostra tecnica.

Dopo di che, onorevoli colleghi, noi non voteremo contro il Governo: non si può votare contro il Governo quando, fino a pochi giorni or sono, dei colleghi nostri — uno dei quali non è più tra noi — hanno assunto, in nome proprio e per conto del partito che rappresentavano, la responsabilità della partecipazione al Governo. Ed io riconosco che una parte notevole dei mali che questo Governo deve combattere risale ad

errori e deficienze del Governo di cui noi facevamo parte. Ma, d'altro lato, riconoscerete che non possiamo neppure votare la fiducia al Governo, perché, di fronte a quella che sarà la futura manifestazione della sua politica, noi dobbiamo tenere un atteggiamento di riserbo.

Noi approveremo tutto ciò che è conforme alle linee generali del 18 aprile: in questo, saremo col Governo; noi combatteremo quelle leggi che, a nostro giudizio, ci sembreranno non conformi agli interessi del paese e voteremo, invece, tutte le leggi che ci sembreranno conformi agli interessi del paese, perché noi qui non siamo per fare delle speculazioni elettorali. Le elezioni sono così lontane che ogni speculazione in questo senso sarebbe fuor di posto. Noi vogliamo adempiere al nostro dovere per intero verso il paese e verso il popolo italiano di cui noi non conosciamo, forse, le grandi virtù riaffermate dalla immensa capacità di sopravvivenza. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di una mozione.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza la seguente mozione:

« La Camera dei deputati,

considerato che le forze di polizia hanno fatto negli ultimi tempi frequente ricorso all'impiego del fuoco per cosiddetti motivi di ordine pubblico, causando, nello spazio di soli settanta giorni, la morte di 14 cittadini italiani;

che in tali azioni di fuoco reparti del corpo degli agenti di polizia hanno fatto anche uso di fucili mitragliatori, dei quali tale corpo è attualmente fornito; e ciò con violazione delle vigenti disposizioni, perché in base al regolamento del corpo degli agenti di polizia (regio decreto 30 novembre 1930, numero 1629), gli agenti stessi devono essere armati di solo moschetto;

che si rendono pertanto necessarie misure atte ad impedire nuovi spargimenti di sangue;

ritenuto che per esigenze eccezionali le autorità possono disporre delle forze — attualmente ingenti — dei carabinieri, nonché dei reparti delle altre forze armate;

considerato che anche in altri paesi, la polizia per i suoi normali compiti, non è provvoluta di armi da fuoco,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

invita il Governo

ad emanare subito le opportune norme le quali, riconducendo il corpo degli agenti di pubblica sicurezza ai suoi ordinari compiti di istituto, stabiliscano che, nell'adempimento delle sue normali funzioni, detto corpo sia dotato soltanto dei mezzi di difesa ed eventualmente di repressione di natura tale che il loro uso non metta in pericolo grave o irreparabile la incolumità o la vita dei cittadini.

« BORELLINI GINA, CHINI COCCOLI IRENE, CINCIARI RODANO MARIA LISA, COPPI ILIA, DIAZ LAURA, FAZIO LONGO ROSA, FLOREANINI DELLA PORTA GISELLA, GALLICO SPANO NADIA, GALLO ELISABETTA, IOTTI LEONILDE, MARCELLINO COLOMBI NELLA, MARTINI FANOLI GINA, MINELLA ANGIOLA, NATALI ADA, NENNI GIULIANA, NOCE LONGO TERESA, POLLASTRINI ELETTRA, RAVERA CAMILLA, ROSSI MARIA MADDALENA, VECCHIO VAIA STELLA, VIVIANI LUCIANA ».

ROSSI MARIA MADDALENA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI MARIA MADDALENA. Le saremmo grati, signor Presidente, se chiedesse al Governo se è disposto a discutere questa mozione con urgenza, e cioè subito dopo il voto di fiducia.

PRESIDENTE. Onorevole presidente del Consiglio ?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo è disposto a discutere questa mozione dopo che il dibattito sulle comunicazioni del Governo si sia concluso anche al Senato.

ROSSI MARIA MADDALENA. Sta bene.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere se, come e presso quale sede il Governo, interpretando lo sdegno unanimemente suscitato, intenda urgentemente protestare per l'atto vandalico compiuto in data 5 febbraio 1950 da elementi molto facilmente identificabili che, distruggendo le lapidi erette in Capodistria a ricor-

do dei caduti del risorgimento e della grande guerra e alla eroica memoria di Pio Riego Gambini, hanno inteso ancora una volta ferire il senso di purissima italianità delle popolazioni istriane.

(1086)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se — dopo trascorso oltre un anno dagli affidamenti ricevuti in risposta ad una precedente interrogazione — non ritenga opportuno di intervenire presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale perché siano date alla sede provinciale di Messina le riconosciute giuste istruzioni, per assicurare che l'erogazione delle pensioni ai lavoratori agricoli avvenga esclusivamente con i criteri sanciti nei decreti-legge vigenti, che richiedono come titolo per godere delle prestazioni previdenziali l'iscrizione negli elenchi anagrafici, compilati dalle apposite Commissioni, e fissano il principio che gli elenchi, in seguito agli adempimenti di deposito e pubblicazione, sono immodificabili e definitivi, salvo un contrario provvedimento della Commissione provinciale.

« E ciò in considerazione che la sede provinciale di Messina con sua iniziativa da molto tempo subordina l'erogazione delle pensioni ai richiedenti regolarmente iscritti negli elenchi anagrafici, all'esito favorevole di informazioni chieste ai comandi di stazione dei carabinieri, sovvertendo così i principi basilari della legge in vigore; in considerazione che non è giusto che tale trattamento venga usato soltanto nella provincia di Messina; in considerazione che per questa iniziativa, presso la stessa sede, da più di due anni sono giacenti migliaia di domande in attesa di una particolare autorizzazione da parte della Direzione generale dell'I.N.P.S., che non giunge, creando una situazione di disagio e giustificato malcontento tra i lavoratori agricoli.

(1087)

« BASILE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere come mai si sia insistito nel negare, da parte dell'I.N.A.-Casa, la funzione di stazione appaltante a molti comuni della provincia di Avellino, che ne avevano fatto esplicita richiesta, per concederla all'Istituto provinciale delle case popolari, che non possiede alcuna attrezzatura tecnica, che non ha alle sue dipendenze né un ingegnere, né un geometra, né un assistente, né un disegnatore, perché il suo unico tecnico è il vicepresidente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

del Consiglio, e che perciò deve affidare tutti i suoi progetti a privati professionisti, che sono retribuiti a percentuale o in altre forme.

« Per conoscere, inoltre, come mai si sia preferito ai comuni il Consorzio campano di cooperative, che ha dato luogo, nell'esecuzione di lavori in provincia di Avellino, a vertenze sindacali difficili e pericolose e non ha affatto ben meritato dalla provincia.

« SULLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi che sinora hanno indotto la prefettura di Napoli a non dar corso ai provvedimenti relativi all'organico del personale del comune di Boscoreale, nonostante i ripetuti solleciti da parte dell'Amministrazione, la quale, da ben sedici mesi, e precisamente nel novembre 1948, ha adottato la deliberazione ai sensi dell'articolo 61 del decreto legislativo luogotenenziale 1947.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti il Ministro intende prendere per rimuovere simili incresciosi ritardi, nocivi al normale funzionamento dei comuni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1888)

« DE MARTINO FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali disposizioni siano state date dal suo Ministero per provvedere immediatamente a contenere i danni provocati alle piccole proprietà terriere colpite gravemente dal franamento del monte Viggese, nei comuni di Camugnano e di Grizzana (provincia di Bologna) e come intenda intervenire a favore di quei coltivatori che hanno avute distrutte piantagioni, semine e bestiame. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1889)

« GRAZIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere come sia intervenuto per soccorrere le famiglie gravemente colpite dal franamento del monte Viggese nei comuni di Camugnano e di Grizzana, in provincia di Bologna, le cui conseguenze, mentre hanno gravemente danneggiati, e per grande tempo resi incoltivabili, terreni fino a ieri fertili appartenenti a piccoli proprietari, hanno costretto, fino ad ora, diciannove famiglie di braccianti ad abbandonare le loro case, subendo distruzioni di mobili e di bestiame.

« E ove tale intervento non fosse ancora stato disposto, l'interrogante si permette sollecitarlo, in considerazione delle penosissime condizioni in cui, sventuratamente, vengono a trovarsi famiglie per se stesse già disagiate e povere, le quali devono tra l'altro combattere anche contro l'inclemenza stagionale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1890)

« GRAZIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali il tratto di strada Sorrento-Massalubrense-Sant'Agata, che pure è la continuazione dell'altro Castellammare-Sorrento, è stato escluso dal provvedimento per la nazionalizzazione in corso di perfezionamento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1891)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere immediatamente al pagamento dei 400 milioni di lire assegnati all'Unione italiana ciechi per l'anno finanziario 1949-50 quale fondo per l'assistenza continuativa da apprestare ai ciechi civili e assistibili, onde placare la loro giusta ansia e provvedere ai loro più urgenti bisogni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1892)

« RUSSO PEREZ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non ravvisi la opportunità di far restituire ai legittimi proprietari i terreni occupati dall'autorità militare per necessità di guerra.

« È noto che in alcune località delle provincie piemontesi e soprattutto nelle zone montane della provincia di Torino, l'autorità militare ha proceduto, per imprescindibili necessità di guerra, alla occupazione di terreni di proprietà privata, costruendovi sopra casermette ed altre opere militari, senza aver proceduto all'esproprio ed al conseguente pagamento delle indennità relative.

« Ne consegue che sui terreni suddetti i proprietari continuano ad assolvere il pagamento delle imposte.

« Risulta inoltre che là dove sono state costruite casermette, dette opere vengono concesse in affitto ad enti ed a persone estranee alla proprietà.

« Per ragioni di giustizia, l'interrogante invoca un pronto esame della situazione, al fine di addivenire alla sollecita restituzione dei terreni ai legittimi proprietari ed alla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'8 FEBBRAIO 1950

liquidazione delle indennità per la occupazione temporanea, non senza tenere in debito conto ed equamente valutando le opere costruite dall'autorità militare ed utilizzabili a scopo agricolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1893)

« STELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda promuovere per venire incontro alle legittime istanze dei sottufficiali di carriera delle nostre valorose forze armate, che reclamano l'equiparazione al personale statale di gruppo C. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1894)

« SEMERARO GABRIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se risponda a verità la notizia secondo la quale i fondi già predisposti ed annunciati per la costruzione di un acquedotto in Pagliarone di Vastogirardi (Campobasso) — che manca completamente di acqua — siano stati invece destinati ad altra opera del comune di Vastogirardi; e se non intenda pertanto stabilire la necessità inderogabile di lasciare lo stan-

ziamento predisposto a beneficio del centro rurale di Pagliarone, che non ha, finora, goduto di alcuna provvidenza anche a sollievo morale e materiale, della sua laboriosa e paziente popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1895)

« SAMMARTINO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 16:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI